



# Cleopatra

Di Giambattista Giraldi Cinzio



*LE PERSONE CHE PARLANO.*

Cleopatra, Reina.  
Ottavio.  
Nutrice di Cleopatra.  
Agrippa.  
Famigliar di Cleopatra.  
Mecenate.  
Capitano di Marco Antonio.  
Alfier del General di Ottavio.  
Marco Antonio.  
Olimpo, medico di Cleopatra.  
Servo di Marco Antonio.  
Servo di Marco Antonio.  
Cameriera di Cleopatra.  
Gallo.  
Eunuco di Cleopatra.  
Proculeio.  
Coro.  
Sacerdote di Cleopatra.  
Segretario di Cleopatra.  
*Il Coro è di donne della corte di Cleopatra.*



**ALL'ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR ET  
PATRON**

mio sempre colendissimo Il Signor Don Giovanni Andrea d'Oria. Sì come sono alcuni affetti cotanto nei corpi umani agglutinati, che non solo in quelli tenacemente si serbano, mentre che i corpi aura vitale spirano; ma anco dai generanti ne' generati successivamente si transfondono, così e non altrimenti mi credo, che siano alcuni altri affetti cotanto negli animi umani inviscerati, che dai padri nei figli si vadino propagando; poscia che quello intimo amore, e riverenza grande, ch'era in Messer Giovambattistamio padre verso Vostra Eccellenza Illustrissima in me transfusa inviolabilmente si mantiene. Onde uscendo fuori le tragedie di esso mio padre, mi è parso ragionevole di ciò darlene qualche segnale; e rivolgendo nell'animo mio quale tragedia più a lei convenesse, non ho potuto altre trovarne, che meglio se le accommodasse di Cleopatra, in cui si narra la memorabile attica vittoria navale del fortunatissimo Augusto contra Messer Antonio, e Cleopatra amanti. Percioché ella sino dalla fanciullezza, che fu l'anno ottavo della sua età consegnò le sue allora tenere membra al servizio della gran maestà del Re Catolico, e conseguentemente alla gloria della nostra religione, e alla commune salvezza; sofferendo con mirabile pazienza in quei tanto teneri anni i disagi militari, quasi che a lei fossero gioiose feste gl'incomodi delle navigationi, i pericoli dei flutti marini, e le sanguinose navali battaglie; e crescendo con gli anni il giudizio, e 'l sapere, cominciò giovanetto ad avere onoratissimi carichi; e meglio conosciuto di giorno in giorno il suo valore da quel saggio re, generalati importantissimi, da cui ella poi n'ha riportato, e ne riporta ogni ora tante onorate vittorie, e tanti vittoriosi onori, com'è palese a tutto il mondo. Dunque Cleopatra Tragedia via più di tutte l'altre sue sorelle a Vostra Eccellenza Illustrissima se le deve. Perché si deve a vittorioso duce, vittoriosa tragedia, a gran duce navale gran vittoria navale. Benché infiniti saggi ella abbia dato di non esser men valoroso guerriero di terra, che di mare, ma la chiamo più tosto gran duce navale, perché la destinò il suo prudentissimo re più tosto alla perigliosa marina guerra, che alla terrestre. E sì come la fenice doppo lunghissima vita si forma un rogo d'odorati legni, in cui ardendo ringiovenisce; così Vostra Eccellenza Illustrissima si va accumulando un rogo di vittorie, come di tanti legni odorati, con cui doppo questa terrena morte eternamente viverà; ma sì come la stessa fenice per lungo tempo vive, così ogni buono, e ogni fedele le desidera vita per molti anni (poiché eterna non la compatisce l'inferma nostra umanità) e ripiena di tutte quelle prosperità, ch'a nobilissimo e valorosissimo cavaliere, e duce cristiano convengono. Con che umilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Ottobre MDLXXXIII. Di Vostra Eccellenza Illustrissima e Eccellentissima umilissimo e devotissimo servitore Celso Giraldi

**ARGOMENTO**

l'Egitto accoglie Marco Antonio mentre egli è in guerra con Ottavio, e lo prende per marito. Mentre sono in mischia i due nemici in battaglia navale, Cleopatra, tocca da femminil paura, si dà a fuggire, onde riman vincitore Ottavio. Ella teme che il marito non stimi lei essere cagione dell'infelice avvenimento, con averlo tradito, per certificarsi dell'animo suo, finge di

essersi uccisa. Il che inteso Marco Antonio, se stesso uccide. Teme Cleopatra, che Ottaviola conduca in trionfo a Roma, e per fuggir sì grave scorno si dà morte. La scena è in Alessandria città d'Egitto.

### *PROLOGO*

Fra le cose trovate da gli antichi  
Per insegnare i buon costumi al mondo,  
Nulla ve n'ha, che più diletta, e giovi,  
Che le favole, ben condutte in scena;  
E benché d'esse sian varie le sorti,  
Fra quelle nondimen di maggior loda  
Ottiene la tragedia il primo luoco,  
Siasi ella di fin mesto, o di fin lieto,  
Come poema, che in gravità avanza  
Onde compassion ne nasca, e orrore,  
Purga da' vizi gli animi mortali,  
E lor face bramar sol la virtute,  
Veggendo che fin facciano coloro,  
Che in tutto buon non sono, o in tutto rei.  
Il che quantunque malagevol sia,  
Ai più chiari, e più nobili intelletti,  
Nondimeno ha voluto oggi il Poeta  
(Quanto meglio ha potuto) addurre in scena  
Ad utile comun, nuova tragedia,  
Che in sé contiene il fin di Cleopatra,  
A cui sopposto fu tutto l'Egitto,  
E parimente il fin di Marco Antonio,  
Che l'armi aveva contra Ottavioprese,  
Per sopporre al suo imperio il mondo tutto.  
Quindi vedrete, spettatori, quanto  
Poco giovin gli imperi, e i tesori,  
E le potenze, e l'altre doti umane  
Quando il piacere a la virtù prevale,  
Piacer che tragga l'uom fuor di se stesso,  
E che guerra maggior fanno agli imperi  
Le delizie, e i diletta, che son fuori  
De l'ordine comun de la ragione,  
Che molte squadre de' nemici armati.  
E che puote regnar sol lungamente  
Chi, preso il lume de la ragion per guida,  
Sa comandare a sé, regger se stesso.  
Questa è Alessandria, e quel, ch'è là è l'Egitto  
Che sì fertile fan l'onde del Nilo.  
Qui il caso avien, di cui parlato ho dianzi,  
Che a molti potrà dar salubri essempli.  
Più volea dir, ma veggo Cleopatra,  
Che vuole uscir, e mio debito è darle  
Luoco. Però mi basterà, per ora,  
L'avervi mostro, che soggetto debba  
Aver questa tragedia. Ora, nel fine

Di questo mio ragionamento, udienza  
Grata vi cheggio, a nome del Poeta,  
Il quale altro non pensa, altro non cura  
Che porgervi, giovando, quel diletto  
Che si conviene a favola reale.  
Però vi prego, ch'ascoltiate attenti  
Questo grave successo. Così mai  
Van disio non vi tocchi, ma vi regga  
La ragione in tal guisa, che la vita  
Sempre abbiate felice, e il fin lieto,  
E ve ne segua eterna gloria al mondo.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Cleopatra

Lassa, dove più mai debbo piegare  
L'afflitta mente mia? mi trovo tanto  
Da la Fortuna combattuta, ch'io  
Non so a che più sperare in cosa alcuna.

Nutrice

Reina mia, queste mortali cose  
Non rimangono sempre in uno stato,  
Ma di dì in dì si mutan, d'ora, in ora,  
E come chi è felice temer deve,  
Che l'allegrezza non si muti in pianto'  
Così chi miser' è deve sperare  
Che la miseria si converta in gioia.  
Però, se bene una, e due volte trista  
Avete avuta la Fortuna, lieta  
Vi devete sperar di averla ancora.

Cleopatra

Così seconda un lungo tempo sempre  
Avuta l'ho, così felice, ch'io  
Dubito ch'ella inacerbir si voglia,  
E quanto mi alzò al sommo de la ruota,  
Tanto mi cacci indegnamente al fondo.

Nutrice

E che cosa è, ch' ora temer vi faccia,  
Che vi sia sì nimica la Fortuna?

Cleopatra

Ohimé, dappoi che Marco Antonio, e Ottavio  
Vennero a la battaglia con le navi,  
Et io, da femminil paura spinta  
(Ché soffrir non potei sì fiero assalto)  
A fuggir cominciai, quando vittoria  
Devea sperare, e Marco Antonio astratto  
Dal singolare amor che mi portava  
Si diè a seguirmi, e ad Ottavio in preda  
Lasciò l'armata, onde vittoria ottenne,  
Sempre avuto ho in memoria le parole,  
Ch' uno dei maghi miei disse ad Antonio,  
Che, mentre egli sol' era, avea fortuna,  
Illustre, eccelsa, ma ad Ottavio giunto  
Vile tosto veniva, oscura, e bassa.  
Il che vero ho veduto insino ad ora,  
Ché mai sempre rimaso è in ogni guerra  
Vincitor contra Marco Antonio Ottavio.  
E temer ciò mi fa, ch'al fin l'Egitto

Resti in forza ad Ottavio, e che scacciata  
Io sia del regno, e così io venga preda  
Del vincitor romano, et in trionfo  
Condutta sia, come vil serva a Roma.  
Ma prima cacciar vo' del corpo l'alma,  
Ch'a vergogna sì vil condotta io sia.

Nutrice

Che stran pensier vi turba, ohimé, la mente?  
Sete come colui, che in campo viene  
Per far battaglia, e trema anzi la tromba.  
Sapete pur, che in Alessandria accolte  
Le genti contra Ottavio ha Marco Antonio  
E deono venir' oggi a guerra insieme,  
E forse, insino ad or, vi son venuti.  
E perché non potrebbe esser, ch'Ottavio  
Ne la battaglia perditor restasse?  
Stabile, e ferma veritade quello  
Non è, ch'avenir deve, e non più questo  
Esser può, che quell'altro. In man di Dio  
Il futuro è, Reina, e poco saggio,  
Esser possendo l'uno, e l'altro, è quegli,  
Che sperar non vuol ben, temere il male.  
Però, senza più affliggervi, vi piaccia  
Voler veder de la battaglia il fine.

Cleopatra

Non può quegli sperar lieto successo,  
Che si vede Fortuna ognor contraria,  
E come i casi lieti dan speranza  
Così la levan gli infelici a fatto.  
Ho già veduto io, che fin debba avere  
Questa battaglia. Se fu Marco Antonio  
(Quando scemate non erano punto  
Le forze sue) perdente, che sperare  
Debb' io che queste sue reliquie estreme  
Abbian ne la battaglia oggi vittoria?  
L'aver perduto una, e due volte, e avere  
L'eccidio suo, la sua ruina innanzi  
Spesso è cagion, che quel, che non potero  
Molti soldati fare, il fanno pochi.

Nutrice

Rimaner vi dee pur, Reina, a mente  
Quel, ch'udito da lui più volte avete  
Che fra' Parti fu già da Faraote  
Condotto Marco Antonio a stato tale,  
Ch'ei, per non esser del nemico preda,  
A Ranno, servo suo, commesso avea,  
Che l'uccidesse, e gli togliesse il capo  
Dal collo, acciò che il suo crudel nemico  
Conoscerlo fra i morti non potesse.  
E nondimen rimase il Parto vinto  
Dal vostro Marco Antonio in quella guerra.

Egli è, Reina, quel capitano ora,  
 Ch'era a quel tempo, anzi più esperto assai.  
 E s'allor vinse, perche non dobbiamo  
 Pensar che vincitore ora anche resti?  
 Cleopatra  
 De la perdita, ohimé, mi dier gli Dei  
 Cara nutrice, allora indizio espresso  
 Ch'egli l'armata contra Ottavio mosse.  
 Nutrice  
 E ch'indizio fu quel, ch'or sì v'affligge?  
 Cleopatra  
 Aveano alcune rondinelle il nido  
 Per molti giorni fatto in quella nave,  
 Che nome avea da Marco Antonio, Antonia,  
 E prima che venesser con le navi  
 Ottavio e Marco Antonio a la battaglia  
 Ve ne venner di nove, e a guerra insieme  
 Venute essendo, fuor scacciar le prime,  
 E il nido tolser loro, il che mi mostra,  
 Nutrice mia, ch'al fin sarà scacciato  
 Di questo regno, chi or possiede il regno.  
 Nutrice  
 Se i regni si perdessero ogni volta,  
 Che fan guerra fra lor gli augei, Reina,  
 Sarebbe sempre sottosopra il mondo.  
 Ma, quando avesser pur le rondinelle  
 Portato augurio alcuno, volea forse  
 Mostrar, che vincitor doveva Ottavio  
 Esser, come fu allor. Ma ora è finito  
 Questo sospetto, e fia gran senno omai  
 Ad altro dare il cor, ch'a le querele.  
 Cleopatra  
 Forza è, ch'al lamentar si dia colei,  
 Che non si vede innanzi altro che pianto,  
 Né prometter si può se non dolore.  
 Ma chi è costui, che sì maninconioso  
 Sen vien verso la corte? Egli è un de' miei  
 Familiari, nutrice; e in atto mostra  
 Esser più d'ognun tristo. Or da costui  
 Udrai s' avrò cagion di pianger sempre.  
 Vo' che qui l'aspettiam.  
 Nutrice  
 Come vi piace.  
 E prego Dio, che questo timor vostro  
 Abbia tal fin, che ne restiate lieta.  
 Cleopatra  
 Come esser puote ciò, se congiurate  
 Sono contra di me nel ciel le stelle?

## **SCENA SECONDA**

Famigliare  
Miser colui, cui la Fortuna volta  
Le spalle, e gli si mostra aspra nemica,  
Può ben ei dir d'esser rimaso senza  
Presidio, e il vede or Marco Antonio in fatto,  
Né liberalità vi giova, o indizio  
Che si mostri ad altrui d'animo grato,  
Perché mantenga la giurata fede.  
Ieri, perché un soldato alto valore  
Contra il nemico avea mostrato, in campo,  
Per più animarlo, Marco Antonio, doni  
Singolari gli diede, e Cleopatra.  
E l'infedel la notte ito è ad Ottavio,  
Et oggi preso ha contra Marco Antonio  
(Nulla curando i doni, e la fé nulla)  
Sì alto benefattor suo, l'arme in mano,  
Testimon dando, ch' 'animo al mal vòlto  
Non si puote mutar per benefici,  
Ma con l'ingratitudine compensa  
I benefici, e de la fede manca.  
Pur che gli si offra cosa, onde servirsi  
Possa, ad utile suo, con l'altrui danno,  
E che se ben qualche desio d'onore  
Talor lo sprona a qualche bella impresa,  
D'ogni cosa al fin può più la Natura,  
Avezza al male et al mancar di fede,  
Né basta a tal esser malvagio, e reo  
Ma spessissime volte seco tira  
Molti altri, e molti a le scelerate opre,  
Il che si vede chiaro in questa guerra.  
Cleopatra  
Molto afflitto si mostra questi in atto,  
Né altro aspettar da lui posso ch'affanno.  
Famigliare  
Col mal officio, ch'ha fatto costui,  
A la ruina nato de l'Egitto,  
Ch'esor devea per Marco Antonio l'alma,  
Indutti ha quei, che mille volte, e mille  
Giurato a Marco Antonio han servir fede,  
Ch' ora tradito l'hanno, e si son dati  
Tutti ad Ottavio, e per lui prese han l'arme  
Contra il lor capitan malignamente.  
E vero, è vero quel, che si suol dire,  
Che chiunque possiede maggior gente  
E' più d'ognun da' suoi nemici involto.  
Gran ventura ben fu, che Marco Antonio  
Si ridusse a quel colle, per vedere  
Con ch'animo assaliano i suoi soldati  
Ottavio, e ch'egli indi sperar devesse,  
Che, se ne la battaglia si trovava,  
Il davano al nemico ne le mani,



Or l'essercito ha vòlto con l'armata  
Contra Alessandria Ottavio, e a la reina  
Nostra, e al regno porta ultimo eccidio.  
Cleopatra  
Veggio, nutrice mia, quanto infelice  
Novella apporta questi.  
Famigliare  
O poverella,  
O poverella Cleopatra, a che ora  
Condutta sei? Oh quanto fu infelice  
Per te quel dì, che con la nave d'oro  
E coi remi d'argento, e con le vele  
Di porpora n'andasti a Marco Antonio,  
Ornata sì, che simigliavi proprio  
Vener, che Bacco a ritrovare andasse.  
Allor, misera te, fu la ruina  
De te medesimo, e del tuo regno espressa.  
Cleopatra  
Starai a veder, che Marco Antonio in questa  
Battaglia è stato vinto, e preso, e morto.  
Nutrice  
Forse che no.  
Cleopatra  
Io veggio bene quanto  
Dolente vien costui verso la corte.  
Famigliare  
Ma vedi com'a un tratto, avrà perduto  
Questa reina Marco Antonio e il regno.  
Che così tosto ch'egli vide andare  
L'armata et i soldati da la parte  
Del suo nemico, si pensò che fusse  
Cleopatra cagion del tradimento.  
Cleopatra  
Io non posso soffrir tanta dimora,  
Andiamo a lui, nutrice. Che novella  
Porti dal campo?  
Famigliare  
La peggior, Reina,  
Che si possa portare a real donna.  
L'armata, et i soldati hanno tradito  
Il vostro Marco Antonio, et il nemico  
Vincitor vien verso la terra armato,  
Per far preda di voi.  
Cleopatra  
Ohimé dolente,  
Bene il cor mi dicea, che ciò sarebbe,  
Ché sapeva io ch'ove fortuna manca,  
Fede non è in alcuno, e tanto amici  
Ha l'uom, quanto è felice, ma se viene  
Meno la sorte buona, ei riman solo.  
Ma, dimmi, è vivo Marco Antonio? o morto?

Famigliare  
Egli vivo è ma sciocchezza è che in lui  
Poniate alcuna speme.  
Cleopatra  
Ch'è egli forse  
Ne le mani di Ottavio?  
Famigliare  
Egli è pur salvo.  
Cleopatra  
Ma perché in lui non debb'io por più speme,  
S'egli salvo è?  
Famigliare  
Perché per capitale  
Nemica vi ha.  
Cleopatra  
Per capital nemica  
Mi ha Marco Antonio? che ne sai tu?  
Famigliare  
Tosto  
Che si vide tradir da' suoi soldati  
Diede la colpa a voi del tradimento,  
Dicendo: Ovunque vado, o Cleopatra,  
Provo, a ruina mia, l'insidie tue.  
Ne la battaglia de le navi in preda  
Mi lasciati ad Ottavio, indi fuggendo,  
Et ora contra me fatt' hai voltare  
Tutta la gente, che mi avevi data,  
Perch' io rimanga del nemico preda.  
Nutrice  
Che strano guiderdon del vostro amore  
Avete, ohimè, Reina.  
Cleopatra  
Questo a punto  
Nutrice è la mercede, che la ria

### ***SCENA QUINTA***

*Marco Antonio, Servo, Capitano.*

Marco Antonio  
Io non voglio,  
Fedel mio, andar in man d'Ottavio vivo,  
E come sicur ciò possa schivare,  
Cassio già me 'l mostrò, me 'l mostrò  
Bruto.  
Capitano  
Ne vo' che morte anche vi diate, questi  
Non son pensier, Signor, degni di voi.  
Vo', che pensiam di ricovrare il regno,  
E non di gire indegnamente a morte,  
E che non goda Ottavio di vedere,  
Che noi ci diamo, da noi stessi, morte.

Marco Antonio

Ahi fedel mio, quanto sarei sciocco ora,  
S'io pensassi poter ricuperare  
Quel, ch'ha dato Fortuna al mio nemico,  
Facendomi tradire a que' soldati,  
Con cui sperava aver certa vittoria.  
E più sciocco sarei, se non essendo  
Quel, che dianzi era, avessi il viver caro.  
Morir vo' adunque, e con la morte mia  
Omai por fine a le miserie gravi.  
Et a trastull' esser de la ria Fortuna,  
Che contra me s'è per Ottavio armata.

Capitano

Signor, sì come non si inalza il saggio  
Per le felicità più che convenga  
A la prudenza, così egli non lascia,  
Che caso averso il suo valore opprima.  
Avenga ciò che vuole, egli è quel sempre,  
Ch'egli era prima, e pur non muta il viso,  
Non che sommetta l'animo al dolore,  
Però, benché crudelmente vi assaglia  
Or la Fortuna, e ogni sua forza adopre,  
Per farvi il più infelice uomo del mondo,  
Non devete lasciar l'animo vostro.  
Io voglio che pensiam, che esser non possa  
Perdita, ovunque è Marco Antonio salvo;  
E che, col valor vostro, anche potreste  
Ottavio indurre a battersi la guancia.

Marco Antonio

Sciocco colui, che nel fondo del mare  
Si trova nudo, e d'ogni forza privo,  
E poter spera andare al lito salvo;  
E che giunto a l'estremo de la vita,  
Pensa di ricovrar la sua salute.

Capitano

Prego, Signore, che per certo abbiate,  
Che insin che voi non perderete voi,  
Dir non porà di avere Ottavio vinto.  
La Fortuna talor preme i felici,  
Per inalzarli poscia a maggior grado.  
Non vi sta a mente, che dapoi che Mario  
Al tempo di Sulpizio, fu da Scilla  
Vinto, et egli fuggì senza presidio,  
E dopo duri, e vari casi, preso  
Da' Minturnesi, et al fin dato in guardia  
A Fania sua nemica, onde aspettava  
Di dì in dì, d'or in or morte crudele,  
Egli servò però tanto di Mario,  
In quell'estremo caso, che il Francioso,  
Ch'ito era a togli il capo, con la voce  
Spaventosa, e terribil, di timore

Empi di modo, ch'ei si diè fuggire,  
E del carcer lasciò la porta aperta,  
Onde se n'uscì Mario incontinente,  
E contra Scilla anche sen venne a Roma,  
E molti, e molti de' nemici uccise:  
E consule al fin fatto, uscì di vita.  
Sprezzato non è mai, chi sé non sprezza,  
Ma chi in cor serba un generoso ardore  
Si acquista pregio anche ne' casi estremi,  
Malgrado che se n'abbia la Fortuna.

Marco Antonio

Avuto ho del futur io chiaro segno,  
Insino nel principio de la guerra,  
Sognandomi, ch'un fier fulmine acceso  
Mi avea percossa la mia destra mano.  
Ma assai più leggermente si conosce  
La sorte rea, ch'ella schivar si possa.  
Appresso i suoni, che s'udiro, e i canti  
Ieri di notte uscir fuor de la porta,  
Mi fecero conoscer, che il dio Bacco,  
Sotto il favor del qual son visso sempre,  
Mi abbandonava, e Cleopatra istessa  
Nemica mi è. Però più non avendo  
Presidio alcun divin, presidio umano,  
Che debbo io altro bramar, che morir tosto?

Capitano

Questa non è, Signor, la prima volta,  
Che dato vi ha crudel Fortuna assalto,  
Ch'avete più di una fiata seco  
Già combattuto, e la vittoria avuta,  
Ella vinta si rende, Signor mio,  
Quando altri contra lei si mostra ardito.  
Io prego, che non vi esca de la mente,  
Che in quel misero tempo ch'Irzio, e Pansa,  
A Modena ebber rotto il vostro campo,  
E in Italia avevate già perduto  
Ogni speme d'aiuto, voi, voi stesso  
Servando invitto contra il suo furore,  
(Superati disagi mille, e mille)  
Passaste l'Alpe valorosamente,  
Pensando aver da Lepido soccorso,  
E mostrato vi s'è esso aspro nemico,  
Voi debole, et afflitto superaste  
Ogni suo sforzo. Onde sentendo Ottavio,  
Ch'avevate il camin vòlto a l'Italia,  
Ebbe a gran grazia di venirvi amico.  
E l'imperio con voi partì del mondo;  
Che s'aveste, com' ora fate, voi  
Posto in oblio, rimanevate morto.  
Signore, insin che questa mano è salva,  
E questo core il suo valor mantiene,

Come usato è, io fermo creder voglio  
(Faccia quanto può far l'aspra Fortuna)  
Che vi sia speme ancor de la vittoria.  
E (quando pur perder bisogni) fate,  
Che chi veduto vi ha pregiato, e grande  
Mentre eravate vivo, in stato eccelso,  
Vi vegga anche pregiato e grande morto,  
In questa indignità de la fortuna.

Marco Antonio

Non so, non so, come ciò far si possa.

Capitano

Stringianci insieme a l'ultimo bisogno,  
Signore invitto, e con la spada in mano  
(Facendo valorosamente strazio  
Di chi verrà contra di noi) moriamo  
Da valorosi tal, che se ben morti  
Ne vedrà Ottavio, non ne vegga vinti.  
Facciamo che le piaghe nostre onore  
Versino più, che non faranno sangue.  
Giudico meglio assai, che combattendo,  
In messo a' corpi de' nemici un cada,  
Ch'egli, venendo a se stesso nemico,  
Con la sua propria man se stesso uccida.  
Vergogna a Cassio fu, vergogna a Bruto,  
Che morisser da sé, come moriro.  
Pare a voi, che venisse da gran core  
Quell'atto, et a me par, che da viltade  
Venisse ciò, l'animo lor non dando  
(Versando il sangue de' nemici in terra  
Come versar ben ve 'l poteano entrambi),  
Morir, con l'arme in man, da coraggiosi.  
Però Signor, serviamo questa destra,  
Destra di valor pegno, e di fortezza,  
A far del sangue ostil l'erbe vermiglie.

Servo

Signor, ben vi consiglia il Capitano,  
E quantunque io sia servo, e molto toglia  
L'infima sorte a la mia parola,  
Pur vi prego ancor io, per quella fede,  
Con cui servito vi ho sempre di core,  
E per quello immenso animo, che sempre  
Bramoso mostro vi ha d'onor, di pregio,  
Che lasciate or questo disio di morte,  
E vi accostiate al suo fedel consiglio.

Marco Antonio

In tanto dubbio son di me medesimo,  
Che meglio del morir non so vedere.  
Ma la nutrice uscir di Cleopatra  
Veggio, tutta dolente, e tutta mesta,  
E lacrimando, lacerarsi il petto.  
Qualche cosa sinistra ne la corte

Avenut'è, creduto averò in vano,  
Che mi abbia Cleopatra al fin tradito.  
Però che, se venisse Ottavio a lei,  
Come amico, saria la corte tutta  
In allegrezza: ora attendiamo insieme,  
Che novelle ci apporta questa vecchia.  
Capitano  
Dio voglia, che non sia la secure  
Che gli levi dal collo, a un colpo, il capo,  
Togliendogli del core ogni pensiero,  
Degno non pur d'imperador, ma d'uomo.

### *SCENA SESTA*

Nutrice  
Ahi quanto invidiosa è la Fortuna  
De le allegrezze umane! Quanto fele  
Pone costei ne le dolcezze altrui!  
Marco Antonio  
Ahi che mal m'indovino.  
Nutrice  
O Cleopatra,  
Or dove son le tue virtù? Or dove  
E' quella altezza, onde n'andavi sopra  
Qualunque altra reina? Ov'è quel fiore  
Di beltà così rara? A un'ora, a un'ora  
Misera me, dolente me, averai  
Il tuo regno perduto, e te con lui.  
O Marco Antonio, come fu crudele  
Quella tua voce! come mai potesti  
Dir, che ti aver colei tradito, a cui  
Eri più a cor, che la sua propria vita?  
Marco Antonio  
Io mi sento uscir fuor del corpo l'alma,  
Io vo' saper, che lamentare è questo,  
Poi che par, che costei di me si doglia.  
Nutrice  
Oh dolorosa me, quanto infelice,  
Quanto calamitoso questo giorno  
E' stato a questa corte, a questo regno!  
Marco Antonio  
Che vi è nutrice ?  
Nutrice  
Ahi Signor mio, vi è il fine  
D'ogni nostra allegrezza, e d'ogni bene.  
Marco Antonio  
E che?  
Nutrice  
Io aver non posso, Signor mio,  
Tanto spirto a la voce, ch'io ve 'l narri.  
Marco Antonio

Perché? Fate ch'io il sappia.

Nutrice

Perché omai

Ci è tolta ogni speranza di salute.

Capitano

Perché? perché temete Ottavio? Questi

Sol basta a far che siamo salvi tutti!

Sono a la porta buon presidi, e prima

Ch'egli ispugnati gli abbia, in luogo forte

Ci ridurremo, e non avrà vittoria

Di noi, ché potrebbe egli esser perdente:

Salvo il nostro signor siam salvi tutti.

Nutrice

Non bramiam più salvezza, anzi a gran grazia

Fia a tutti noi la morte, poi che morto

Ci è quanto ben noi avevamo al mondo.

Marco Antonio

Che dite voi di morte?

Nutrice

Io dico: Ahi lassa,

Ch'ogni gioia mi è affanno, e che la vita

Mi è morte espressa, poscia che mi è tolta

Chi mi fea l'amar dolce, e il tristo lieto.

Marco Antonio

E chi?

Nutrice

Signor, colei che la vita era

Di questo impero, et era anche la vostra,

E la nostra salute. Ohimé, Reina,

Reina, ohimè, ohimé, ove vi ha condotta

Rispetto altrui?

Marco Antonio

Piangete Cleopatra

A quel ch'io veggo.

Nutrice

Io piango lei Signore,

Lei piango sol, sol lei, né più mi spero

Cosa lieta veder, mentre ch'io viva.

Marco Antonio

E che non vive Cleopatra? Ahi lasso,

Non vive Cleopatra?

Nutrice

No, Signore,

Che vivere non volle in ira a voi;

Ma volle la infelice farvi chiaro,

Col suo morir, che non vi avea tradito.

Marco Antonio

Ohimé.

Nutrice

Come mai foste, alto Signore,

Dubbioso sì di lei, che la chiamaste

Disleale, infedele, e traditrice?  
Ohimé infelice, ahì trista me, che senza  
Il vostro amor viver non ha voluto.

Marco Antonio

Dunque è solo per me Cleopatra morta?

Nutrice

Per voi, Signor. Tantosto ch'ella udìo,  
Che l'amor vostro avea perduto, un grido  
Grande alzò al cielo, e disse : Ver non fia  
Che in ira a Marco Antonio io resti viva.  
E detto ciò, prese un coltello in mano,  
E disse: "Il sangue mio testimon fia  
De la innocenza mia, de la mia fede  
E questo detto: "Oh misera, oh infelice,  
Oh dolorosa me", si passò il core,  
E cadeo morta.

Marco Antonio

O Cleopatra, adunque

Viver poss' io, sapendo esser te morta?  
E morta, ohimé, solo per mia cagione?  
Ahi, Cleopatra mia, dove sei gita?  
Ma data morte ti ha, non la tua mano,  
Ma la mia, ahì lasso, e la mia anche a me stesso,  
O Cleopatra mia, darà la morte.  
Ahi fedel servo, ahì Capitan fedele,  
Perché non mi lasciaste a morte gire  
Dianzi, ch'udir avrei schivata questa  
Novella, a me più che la morte amara?  
Veggio ben 'io, ch'un infelice, ohimé  
Vivendo, si conserva a mille angoscie,  
Mostro mi hai dunque Cleopatra, come  
Si dee far fine a le miserie umane.

Capitano

Signore, vane son queste querele,  
E a voi disconvenevoli, a salvarsi.  
Pensar bisogna, e a ricovrar l'Impero,  
E non pensar di voler darvi morte,  
Perch' una feminuccia si sia uccisa.  
Fuss'ella morta pure, ha già dieci anni,  
Che per lei, voi potete dir d'avere  
Perduto il vostro Impero; che vi ha fatta  
Ella, co' modi suoi, guerra maggiore,  
Che non fé mai con le sue forze Ottavio.  
Ricovrate voi dunque, e siavi a grado  
Che la calamità vostra sia morta.

Marco Antonio

Or taci, e fa', se mi ami, che più mai  
Io non oda da te queste parole.  
Valeva più costei, che tutto il mondo.

Capitano

Ben avea questa un animo romano



Tutto in sua forza.

Nutrice

Io me ne maraviglio.

Marco Antonio

Nutrice, io verrei dentro a veder quella

Morta, che viva era la vita mia,

Se non che so, che a quella beata alma

Grave sarebbe, ch'io vedessi ahi lasso,

Quel corpo, a cui già dava ella la vita,

Solo, per colpa mia, di vita privo.

Però, nutrice, voi l'estremo ufficio

Farete verso lei.

Nutrice

Non mancheremo,

Signor, del nostro debito, quantunque

Miserabil ne sia vederla tale.

Marco Antonio

Entriamo in casa, et ivi a le mie angoscie

Con la morte darò dicevol fine.

### ***SCENA SETTIMA***

Nutrice

Sì misera veggo or la mia reina,

E sì intenta la sorte ai danni suoi,

Ch'io temo molto che mentre mi ha fatto

Con finti pianti, e con mentite grida,

Mostrar, ch'ella sia morta, a Marco Antonio,

Non gli abbia procacciata ella la morte.

Il che se fia, sé avrà la mia reina

Uccisa, e Marco Antonio. Ahi questo è duro,

Quando la sorte al fianco, è a l'uom col peggio

Scerner poter il meglio. Ir vo' al sepolcro,

Per dirle questo, acciò che se parralle,

Faccia sapere a Marco Antonio, ch'ella

E' viva. Perché lui può, a questo modo,

Scampare, e lei da l'imminente morte.

### ***SCENA OTTAVA***

Cleopatra

In dubbio son di me medesma, insino

Che novella non ho da la nutrice,

Di ch'animo ver me sia Marco Antonio.

Va tu a trovarla, e di', ch'ella s'affretti,

Che giù l'attendo.

Cameriera

Io vado.

Cleopatra

Piaccia al Cielo,

Che tal risposta abbia, dal signor mio,

Che in questo mar de le miserie gravi,  
Mi sia come un sereno, e chiaro lume,  
Ond' io possa sperar di avere il porto,  
Porto non già così sicuro, ch'io  
Non tema gravi, e perigliose angoscie,  
Ma porto tal, che in queste mortali onde  
Nel mar de' miei dolor, non sia sommerso,  
Con ogni mia felicità, l'amore  
Di Marco Antonio.

Cameriera

La reina

Vi aspetta.

Nutrice

A lei veniva,

Senza che mi chiamassi, a lunghi passi.

Cleopatra

Or ecco la nutrice.

Nutrice

Io mi credea

Trovarvi entro al sepolcro, e però i' era

Per la porta di dietro entrata.

Cleopatra

Ohimé

Ch'uscita sono, per veder tornarti.

Dimmi, cara nutrice, che novella

Porti da Marco Antonio?

Nutrice

Che mai sdegno

Non spegne ardente amore. Il signor vostro

E' più vostro che mai, più che mai vi ama.

Cleopatra

E questo è ver'?

Nutrice

Ver è, Reina.

Cleopatra

Mi hai

Data la vita.

Nutrice

Se questa novella

A voi data ha la vita, io temo molto,

Che la novella de la morte vostra

A lui non sia cagion di darsi morte,

Tanto turbato il vidi, et aver tanto

Sé, inteso morta voi, la vita a noia.

Cleopatra

Ahi che mi dici?

Nutrice

Certo io gli avrei

Scoperto il ver, s'io non avessi avuto

Timor di errare.

Cleopatra

Ohimé cara nutrice:  
Ch'aspra novella a questo?  
Nutrice  
E' di bisogno,  
(Che il lamentarsi qui nulla rileva)  
Che cerchi a provedergli, co 'l mostrargli  
La vita vostra.  
Cleopatra  
Vien tu eunuco fuori,  
E vanne a Marco Antonio, e digli ch'io  
Son viva, e ch'io mi aveva finta morta,  
Per saper s'era forse ei meco in ira,  
Per volermi morir, s'egli mi odiava,  
Ma, poiché certa son de l'amor suo,  
Io me ne voglio rimanere in vita,  
Sol per poterlo amar, perch'egli m'ami.  
Pregalo poi, per lo commune amore,  
Ch'egli a me venga, acciò che o lieta, o mesta  
Che sia la nostra vita, ambi commune  
L'abbiamo, e la compiamo ambiduo insieme.  
Eunuco  
Io vo, Reina.  
Cleopatra  
Io qui nel mio sepolcro  
Ti aspetto, e voglia Dio, che tu mi porti  
Novella tal, che in parte il duol mi lievi.  
Eunuco  
Userò ogni mio ingegno, per addurvi  
Cosa, Reina mia, che vi consoli.

### *SCENA NONA*

Capitano  
Quant'è mal consigliato uomo, che tutto  
Si ponga in podestà di donna ch'ami,  
E gli si faccia sì soggetto, ch'egli  
A voglia sua mover non sappia un passo!  
Questo gran capitan, poi che si diede  
Tutto in arbitrio a Cleopatra, venne  
Di coraggioso, come un servo vile,  
Tremando, a un guardo sol, di questa donna,  
Come tremar suol il fanciul per verga,  
Et ora, ch'intes' ha, ch'ella si è uccisa,  
(Laqual cosa non cred' io, a dire il vero,  
Che so, quant'ella sia fallace, e scaltra)  
Venuto è in guisa fuor di sè, ch'io stimo,  
Che tener no 'l potrem, che non si uccida.  
Par proprio un toro, che muggendo vada,  
Poi che squarciata vede la giuvenca  
Da fier leone, o ver da tigre irata.  
Conforto più non può, non può ragione,

Non puote essempro addutto ritornarlo  
In se medesimo sì, che si conosca  
Che quantunque sia morta Cleopatra,  
(Se pure ella mort'è) non è rimaso  
Il miser signor mio dal nodo sciolto,  
Ond'ella lo si avea fatto prigionero.  
Anzi con la catena, ond'era preso  
Così morta, com' è, il trarrà a la morte.  
Ben fu crudo l'influsso de la stella  
(Se stella fu, ch'a ciò mai l'inducesse,  
O non fusse Tisifone, o Megera)  
Che in Egitto il condusse a Cleopatra,  
Se viva, e morta gli devea far guerra.

CORO

L'alto, eterno Motore,  
Che far l'uomo dispose  
Sovra ogn'altro animal, saggio, e gentile,  
Tal diede a lui valore,  
Che chiaro appar, che pose  
Nulla di basso in lui, nulla di vile,  
Ma che gli diè un sottile,  
E prudente discorso,  
Ond'egli il bene, e il male,  
In questa vita frale,  
Scorger potesse, e porre un duro morso  
Al desir, che il piegasse  
A non lecite imprese, o ad'opre basse.  
E perchè ei solo avesse  
L'onore, e la mercede  
Di ciò, ch'oprasse virtuosamente,  
Chi liber farlo elesse,  
Per don raro, gli diede  
Tosto che nato fu, il don de la mente  
Acciò che con l'ardente  
Lume de la ragione  
Il suo meglio seguisse,  
E ciò, ch'è reo, fuggisse.  
Ché s'egli fusse, senza elezione,  
A questo, o a quello astretto,  
Non avria biasmo, o loda alcun suo affetto.  
E che post'abbia Dio  
L'uom tutto in suo potere,  
Il mostra il variar de l'opre sue.  
Ché non poria il desio  
D'oprar sì vario avere,  
S'ad un' opra nascesse, o vero a due:  
Ma perchè fatto fue  
A oprar, non per natura,  
Come in sorte è avvenuto  
Ad ogni animal brutto,  
Che per natural corso sol procura

Far quella cosa, o questa,  
Né libero volere ad altro il desta.  
Non legò Dio la voglia  
De l'uom, ma il fé signore,  
Con vera libertà, de l'opre sue.  
E pur ch'egli in sé accoglia  
Il suo liber volere,  
Et il don, che Dio gli ha dato, al ben adopre,  
Fra gli altri egli si scuopre  
Come un lucente sole.  
Ma, se servo ei si face  
Del van desio fallace,  
Resta soggetto, e se poscia sen duole  
N'have il Signor pietade,  
E ricovra al ben far la libertade.  
Ma s'egli volontario  
Stringe fuori di modo  
Il laccio, onde il desir pregione il mena  
Et al suo ben contrario,  
Più di servitù il modo  
Brama, che vita libera, e serena,  
Lega di tal catena  
La sua libera voglia,  
Che manca ogni virtute,  
Che gli può dar salute,  
E de la dignità natia si spoglia,  
Onde compagno ha poi  
Grave, e lungo martir, per gli error suoi,  
E per ch'han scelto per lor meglio il peggio,  
Doglia crudele, et atra  
Affligge or Marco Antonio, e Cleopatra.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Eunuco

Ahi potenza d'Amor, quanto sei grande,  
Poi che colui, che mai non han potuto  
Le cose averse, o gli infortuni gravi  
Indurre a darsi morte, or lo vi ha indutto  
Voce finta di morte di colei  
Cui egli più, che sé, mostrava amare.  
Oh come rimaner vuol la reina  
Stordita a tal novella!

Cleopatra

Par ch'indugi  
Molto a venir l'eunuco; io temo molto,  
Che qualche caso stran non lo trattenga,  
Ond' io n'abbia cagion di maggior doglia.

Nutrice

Io da questo tardar vo' sperar bene.

Cleopatra

Oda chi regge il ciel le tue parole.  
Ma veggo la miseria mia sì grande,  
Ch'ogni mal temo, e ben nessuno spero.

Eunuco

Io non so come volterò la lingua  
A darle così dura, e ria novella,  
Voluto ha il mio destin, che quegli io sia,  
Che con spiegarle ciò le passi il core.  
Veggola.

Cleopatra

Ecco l'eunuco, ecco che porta  
Nel viso aperto il suo dolore interno.  
Del mio male sarò stata presaga.  
Sono stata costretta a venir fuori  
Dal desir, che mi preme di sapere  
Che sia di Marco Antonio. Che novella  
Mi apporti tu?

Eunuco

Reina, io vorrei  
Esser senz'occhi, e senza lingua nato,  
Per non aver veduto, e per non dirvi  
Di Marco Antonio, quel che dir vi debbo.

Cleopatra

Ohimé, che stran principio.

Eunuco

Egli, Reina,  
E' poco men che morto.

Cleopatra

Ahi sorte iniqua

Sorte crudele, ohimé, spietata sorte,

Con ogni spezie di dolor pur vuoi

Farmi la più dolente, ch'oggi viva:

E per ch'have sì presso, ohimé, la morte?

Eunuco

Perch'egli con la spada ha sé percosso

Di sì grave percossa, e tanto sangue

Uscito gli è fuor de la piaga, ch'egli

Puote lo spirto a gran fatica avere.

Cleopatra

Ahi Cleopatra, ahì misera Cleopatra,

Questo colpo medesimo anche ha te uccisa.

Fammi sapere il tutto.

Eunuco

Egli sì tosto

Che da me intese, ch'eravate viva,

alquanto ricovrossi, e lieto disse:

Esser più non mi può grave la morte.

Cleopatra

Ahi lassa, ben fia a me grave la vita,

Se vita si può dir ch'abbia colei,

Che ir oda a morte chi era la sua vita.

Eunuco

Poi replicò, Non mi è grave la morte

Poi che colei, per cui mi son trafisso,

E' viva, e posso ancor l'ultimo fiato

Spirar ne le sue braccia. E questo detto

Levato si è con gran fatica, e vuole

Essere a voi condotto.

Cleopatra

Ahi, Cleopatra,

Mentre dubitato hai di Marco Antonio,

E col fingerti morta, cercato hai

Di assicurarti, a lui data hai la morte.

Nutrice

Il vidi, ahì lassa, e se mi aveste detto,

Ch'allor scoperto io gli avessi il vero,

S'io il ritrovava a voi, qual prima, amico,

Ciò non saria svenuto.

Cleopatra

Tu di' vero,

Ma fuggir non si può quel che il ciel vuole.

Ma molto non andrà, che la vendetta

Farò in me stessa, del commesso errore.

Se scioccamente errai, con pensier saggio

L'error corregerò con le mie mani.

Eunuco

Ecco, Reina, che si fa condurre

Da' suoi soldati a la presenza vostra.

Cleopatra

Ahi Marco Antonio, ahi Marco Antonio mio,  
Come si incalza ogn'or più la Fortuna  
Questa miseria n'apportò quel giorno,  
Che col marital nodo ci congiunse,  
E il destin fiero a' nostri danni intento.  
Lieve mi fora aver perduto il regno,  
S'io non avessi voi, Signor, perduto,  
Solo sostengo a la mia fragil vita.

Ohimé, perché non può la mano vostra  
Percuoter me, di sì gagliardo colpo,  
Ché, come viva fai congiunta a voi,  
Congiunta anche con voi restassi morta?  
Ma molto non andrà, che quel, che voi  
Far non potete con la mano vostra,  
Io stessa il compirò, con la mia propria.

CORO.

Ahi voglia Dio, che questo non avvenga,  
Che ciò sarebbe una crudel secure,  
Che a tutte il capo ci torria dal collo.

Marco Antonio

Reina, io voglio che restiate viva,  
Acciò che, quando pur io esca di vita,  
Io me ne vada almen di ciò contento,  
Che ne la più fedel, ne la più bella  
Donna, ch'ad uomo mai fusse congiunta  
Per matrimonio, si rimanga viva  
Di me memoria. Prego per l'amore,  
Che ci congiunse, e per la ferma fede,  
Che in voi vist'ho, mentre con voi son stato,  
Che sovrastar vi piaccia in questa vita  
Acciò che viva Marco Antonio in voi.  
Questo vi chieggo, per l'ultimo dono,  
Per lo più caro pegno, che possiate  
Darmi, per testimon di quell'amore,  
Che conosciuto ho singolare in voi,  
Mentre Fortuna e il ciel non ci ebbe a sdegno.

Cleopatra

Ohimé non so, non so come esser possa,  
Ch'essendo voi, Signor, l'anima mia,  
Possa restar, se voi morrete, viva.  
Cleopatra, Signor, viver non vuole,  
Visto morto colui, ch'è la sua vita.

Marco Antonio

Entriamo, anima mia, ch'ivi averemo  
Agiò di dir ciò, che bisogna fia,  
O vivo, o morto, che rimaner debba  
Tratto, che de la piega io mi avrò fuori  
Questa spada, and'io mi ho traffisso il fianco.

Cleopatra

Entriam Signor, ch'io vo' morir con voi.



CORO.

Ohimé, s'è Dio nel ciel, che tenga cura  
Dei regni, degli imperi, e di chi regge  
Le signorie, che son fra noi mortali,  
Pregol, con tutto il cor, che ci riguardi  
Con pietoso occhio, e servi la reina  
Al regno nostro, e servi il regno a lei.

*SCENA SECONDA*

Eunuco

Il pensar d'esser lieto sempre in terra,  
E di passar la vita senza angoscie,  
E' pensiero di tal che non conosca  
Qual la natura sia del viver nostro.  
Il qual se ne sta esposta a la Fortuna,  
E provarla convienci or lieta, or mesta,  
Ch'ella non lascia, che senza il suo fele  
Gustar l'uom possa mai dolcezza alcuna;  
Né gli alti stati, né i superbi regni  
Alcun mortale assicurar si ponno,  
Ch'egli anche non sia segno a' strali suoi.  
Visto ho sovente, in questa vita breve,  
Che quanto più Fortuna al sommo estolle  
Alcun, su il sommo de l'instabil ruota,  
Tanto più indegnamente il fa cadere,  
E ne dà chiaro essemplio or la reina  
Nostra d'Egitto, e Marco Antonio a Roma.  
Ahi quanto è ver, che non è alcun beato  
Mentre egli vive, e che il dì estremo è quello,  
Che felice l'uom mostra, o il mostra tristo.

Cameriera

Ahi povera reina, che pietade  
E' vederla sì afflitta!

Eunuco

Costei duolsi  
Di quel, ch'io ragionava or ora meco.

Cameriera

Chi pensato avria mai vederla tanto  
Per Marco Antonio gravemente afflitta,  
Per cui si tenne già tanto felice.

Eunuco

Che piagni?

Cameriera

Io piango la sciagura nostra,  
Misera me.

Eunuco

Qual gran sciagura e questa?

Cameriera

Nel trar fuor de la piaga a Marco Antonio  
La spada, uscita gli è col sangue l'anima,

Onde morto è.

Eunuco

Deh fusse egli pur morto

Il primo dì, ch'ei venne in questo regno,

Ché involti non saressimo nei mali,

In ch'ora siamo la reina, e noi.

Cameriera

O povera reina, ella ben mostra

Quanto amato abbia Marco Antonio vivo,

Ora che morto l'ha dinanzi agli occhi,

Che così dolorosamente sopra

Gli si è gitata, e con sì smorto viso,

Che malagevol è conoscer chiaro

Qual sia il morto di loro, e qual sia il vivo.

O povera reina, quanto oltraggio

Fa con le mani a le real chiome,

Al suo petto reale, al real viso!

E temo assai, che con l'istessa spada

Levata che si sia di sopra il corpo

Del suo morto signor, non si dia morte.

Eunuco

Eccola ch'esce fuor, noi ritiriami,

Acciò che da sé sola lagrimando

Ammolisca il gran duol, che la traffigge.

### **SCENA TERZA**

Cleopatra

Ahi Cleopatra, ah misera Cleopatra,

E' giunto pur quell'infelice giorno

Che in grazia ti seria trovarti morte,

Per non aver colui morto veduto,

Che' era fido sostengo a la tua vita,

Anzi l'anima sua, la vita istessa.

Né solamente averlo visto morto,

Che grave ti saria mai sempre stato,

Ma morto di tua man, per tua cagione,

Dir puoi, misera te, di avergli porta

Misera te, la spada a la sua morte.

Ohimé dolente, ohimé, ben veggo chiaro,

Ch'al voltar, che Fortuna fa le spalle

A color, che mirò con lieto viso,

Assalto danno lor tutte le angoscie.

Mentre temuto hai, Cleopatra, l'odio

Del tuo marito, e ti sei finta morta,

Egli mostro ha l'amor, che ti portava

Col vero, e miser fin de la sua vita.

E, morto lui, tu puoi vivere ancora

Cleopatra infelice?

Eunuco

Creder voglio,

Che queste grida, e questo lagrimare  
Scemerà a la reina in parte il duolo.  
Cameriera  
Anch'io così m'istimo.  
Cleopatra  
E mirar puoi,  
Morto il tuo Marco Antonio, ancora il sole?  
Questo non fia, non fia questo giamai.  
Tu, Marco Antonio eri la vita mia,  
Mentre vivo eri, e tu la mia morte anco  
Ahi lassa me, sarai, poi che sei morto.  
Et vo' che quella spada, che il camino  
Aperse a l'alma tua, l'apra a la mia,  
Per congiungermi teco. Tu crudele,  
Tu fiera spada, che passasti il fianco  
à mio signore, ora sarai pietosa  
In trappassarmi il core! Il Ciel ben prego  
Che come del commune sangue tinta  
Misera me, sarai, come fra l'ombre.  
Cameriera  
Ohimé che veggo? Ohimé, si vuol dar morte  
La reina.  
Eunuco  
Corriamo ad impedire,  
Che non si passi il core.  
Cleopatra  
Così ancora  
Tanto pietoso il Ciel ci sia, che i corpi  
Nostri sian giunti in un sepolcro insieme.  
Cameriera  
Ahi Reina,  
Eunuco  
Ahi Reina, a che vi mena  
Tropo dolor, troppo desio di morte?  
Vi prego pur, morendo Marco Antonio,  
(E voi gliel promettete) che la vita  
Vostra servaste, acciò che si vivesse  
In voi l'anima sua, la sua memoria.  
Però per quell'amor, che gli portaste,  
Per l'ombra sua, per voi, cara Reina,  
Per noi dolenti, e per lo stato vostro,  
Per quella fé, ch'ancor vi tien congiunta  
A l'anima del vostro Marco Antonio,  
Vi prego, a lasciar or questo pensiero,  
Et ad uso miglior servirvi viva.  
Cleopatra  
Viver non posso, morto il signor mio.  
Egli era la mia vita, e senza lui  
Questa vita mi è morte. E mi fia vita  
La morte, poi che giungerammi a lui.  
Però, se voi mi amate, e se fedeli

Servi mi sete, e se il mio ben vi è caro,  
Lasciate, prego, ohimé, che se ne vada  
Là, ove brama di gir la mia stanca alma.

Eunuco

Non si conviene a una reina tale,  
Qual sete voi, sì miserabil fine.  
E se il saggio discorso avrà il suo luoco,  
Vedrete quanto sconvenevol sia,  
Questo pensier, ch'ora vi sprona a morte.

Cleopatra

Differir ben potete il fine mio,  
Ma non già far, ch'egli non abbia effetto,  
Ché, se ben questa spada non sia molle  
Del sangue mio, come volea che fusse,  
L'angoscia grave, e il fier dolore interno,  
Che mi traffigge il cor, con mille punte,  
Caccierà fuor di questo corpo l'alma.

Eunuco

Entrate alta Reina, e ricovrate  
Il core invitto a le terrene tutte,  
Ché, se voi tornerete in voi medesima,  
Vincerete il dolore, e la Fortuna  
Vinta si rimarrà dal senno vostro.

Cleopatra

Non può più senno in me, non può consiglio,  
Né posso più non rimaner sommersa  
Nel mortal golfo degli affanni miei.

Eunuco

Chi volesse apparar di aver pietade  
A le miserie altrui, mirasse questa  
Incredibile angoscia, ch' ora preme  
La mia infelice, e misera reina,  
Ché se duro via più d'ogni diamante  
Avesse o più d'ogn'orso fiero il core,  
Non poria non dolersi ora con lei,  
Ché la sua avanza ogni miseria umana.  
Prima perduto ha la meschina il regno,  
Il quale il più bell'è de l'universo.  
Dopo il regno perduto ella ha il marito,  
Che sperava veder signor di quanto  
Scalda coi raggi il sole, e bagna il mare.  
I figliuoli prigioni ha in man di Ottavio,  
Che l'è quel fiero, e quel crudel nemico,  
Che questa guerra vuol, ch'egli le sia.  
E fra queste gran perdite, e sì gravi,  
Si può dir, che perduta ella ha se stessa,  
Ché tanto è il gran dolor, ch'ora l'affligge,  
Che non credo, che mai durar vi possa;  
E se il dolor può non le darà morte,  
Ella la si darà con la sua mano,  
Come ora volea far con questa spada,

Ché, per non si veder serva d'Ottavio,  
Desterà la sua altiera, e real mente,  
E con l'uscir di vita sottrerasi  
(E non farà altrimenti) al servil giogo.  
Ahi quanto son fondate sovra il vento  
Tutte le altezze, e signorie mortali!  
Chi creduto avria mai, che da sì lieto,  
Da sì felice, e da sì eccelso stato  
Dovesse esser caduta in così trista  
Fortuna, e in stato tal la mia reina,  
Che il suo rifugio esser devesse morte.

#### *SCENA QUARTA*

Secretario  
Se l'infelicità dei regni umani  
Avesser corpo, e tutte insieme a questi  
Appaesser, che braman sovrastare  
Coi regni, e con gli imperi a tutti gli altri,  
Credo, che porrian lor cotanto orrore,  
Che fuggirian dai regni, e dagli imperi,  
Come da cose a l'uman stuol mortali.  
Ma lasciamo ire i tradimenti, i grandi  
Sospetti di venen, ch'hanno e d'insidie,  
L'inconstanza mortal così travaglia  
Questi, che tengon signoria nel mondo,  
Che, quando non vi fusse altro di reo,  
A fargli miser sempre, ella sol basta,  
Che non son tanto conquassate l'onde,  
Quando il mar Borea impetuoso volve,  
Quanto rivolti son gli imperi, e i regni,  
Da l'assidua inconstanza de le cose.  
Et io veduto ho in questo regno tanta  
Mutazion, tanto aspro mar di doglie,  
Poi che l'ha retto Cleopatra, ch'io  
Non vi ho trovato altro, che angoscia, e affanno.  
E se vi è stata contentezza alcuna,  
L'angoscia stata vi è sotto nascosta,  
Come nascoso è in verde prato l'angue.  
Ora data ella s'era a Marco Antonio,  
Che l'imperio tenea di mezzo il mondo,  
Parendole, che questo esser sostengo  
Devesse più di qualunque altro fermo.  
E voluto ha la sorte, che mai tanto  
Non adoprò il poter suo l'inconstanza,  
Quanto adoprato l'ha, poi che ciò avvenne.  
Ma di quanti dolori ella ha sofferti,  
E mentre sola ella reggea l'Egitto,  
E mentre moglie è stata a Marco Antonio,  
Non ve n'ha alcun, che comparar si possa  
Al dolor, ch'ora la tormenta, e l'ange,

Poi che ella ha innanzi Marco Antonio morto,  
E Ottavio se ne vien verso Alessandria.  
Ella commesso mi ha, ch'io trovi Olimpo  
Medico suo fidele, e diligente,  
E gli commetta che sen venga a lei  
Quanto più tosto, perché dia rimedio  
A la gran passion, che il cor le preme;  
Poscia ch'io spii, con ogni diligenza,  
Ciò che fa Ottavio. Ma già il veggo giunto  
Armato qui. Gliene vo' dare avviso,  
Perch'ella non sia accolta sprovveduta,  
E poi me n'anderò a trovare Olimpo,  
Poi che qui, ov'io credea, non l'ho trovato.

### *SCENA QUINTA*

Ottavio  
Poi che ridotto ho Marco Antonio a tale  
Che difesa non ha, non ha rifugio,  
Per uscirmi di man, perché più mai  
Conciti le provincie, e i Romani  
A farmi guerra, e a disturbar la pace,  
La qual tante fiata egli ha già rotta,  
Penso che megliofia torlo dal mondo.  
Ma perché da me sol deliberare  
Cosa non voglio d'importanza tale,  
Essendomi amendue voi que' fedeli,  
cari amici, che mi sete, e vaghi  
Non men del bene mio, ch'io proprio sia,  
Io voglio udir in ciò il giudizio vostro.  
Che parti Agrippa?  
Agrippa  
Parmi, Signor mio,  
Che levar la cagion di aver travaglio  
Ufficio sia d'uomo prudente, e saggio.  
E perciò parmi il parer vostro buono,  
Né senza gran cagion così mi pare.  
Perché quando stat'è d'auttoritade  
Un ne la sua republica, et i cori  
Ha mossi de le genti a le sue voglie,  
Ancor che venga ad infima fortuna,  
Scolpito resta ne le menti loro.  
E se lor si offre occasion di fare  
Qualche tumulto, il suo nome sol puote,  
Non che il parlar, non che la sua presenza,  
L'arme porre, in un tratto, a mille in mano.  
Perché i soldati, il popolo, la plebe  
Aman le novitadi, et i tumulti,  
Parendo lor, che, col mutar signore,  
Debbian mutar fortuna. Ma se morti  
Veggon color, che lor dieder cagione

Di prender l'arme, il simil temon tutti,  
E non avendo chi lor dia favore,  
Non ardiscono più di alzar la testa.  
Onde mi par, che poi ch' avete visto,  
Che cosa alcuna mai non ha potuto  
Vincer la mente del nemico vostro,  
E che, dopo le paci, e le concordie,  
Che con lui tante volte avete fatto,  
Egli rivolto ha sottosopra il mondo,  
E più fier sempre contra voi si è mostro,  
Debbiate pensar anco, che il medesimo  
Farà s'ei vive, e però parmi (e credo  
Che d'un parer sia Mecenate meco)  
Che la quiete, et il riposo vostro  
Sia, che non resti Marco Antonio vivo.

Ottavio

Che parti Mecenate?

Mecenate

Ancor che saggio

Agrippa sia, Signore, e a me amico,  
Per le qualità sue, non vo' tacere  
Quel che mi par che il vostro meglio sia,  
Lasciando poscia a voi l'arbitrio intiero  
Di far quel, che terrete essere il meglio,  
E se parravi il mio parer contrario  
A quel, che voi proposto ora ci avete,  
Pregovi che crediate, che non altro,  
Che desio de l'onore, e del ben vostro,  
Ora dir mi farà quanto dirovvi.

Ottavio

Io così credo, Mecenate, e s'io  
Non avessi voluto il parer vostro,  
Chiesto non l'averei. Ma perché il buono  
E il vero ragionando, et adducendo  
Ragioni in mezzo, si conosce aperto,  
Ho voluto il parer d'ambidue voi.  
Però di' pur ciò, che ti pare, e pensa,  
Ché ciò, che tu dirai mi sarà grato.

Mecenate

Io saprei confortare ogni signore,  
Ancor che manifestamente offeso,  
Ch' avesse in suo potere il suo nimico,  
Che non lasciasse, che disdegno, od ira,  
Od appetito di vendetta il fesse  
Bagnarsi nel civil sangue le mani.  
Et, se compiutamente perdonare  
on otesse la pena a chi la merta,  
Cercasse almen di temperarla in parte,  
Per mostrar, che non ira, né disdegno,  
Ma una mite giustizia a ciò l'induce.  
E deve esser più mite ne l'ingiurie,

Che riceve ei, che ne le fatte ad altri.  
Cosa non è più generosa, e degna  
Più di gran prence, che donar perdono  
A chi disposto si è di fargli offesa.  
Ché si sa, che un gran prence, che in sua mano  
Abbia il nemico suo, può dargli morte,  
Et in ciò poco onore egli si acquista;  
Ma quegli è degno ben di eterno nome,  
Che, potendolo uccider, gli perdona,  
E col perdonar mostra al suo nemico  
Quanto egli il vinca, e quanto gli sia sopra,  
E se de la civil corona è degno  
Chi salva un cittadin ne la battaglia,  
Chi tal corona più meritar deve  
Di un re, che servi con la sua clemenza  
Quel cittadin da morte, ch'esso stesso,  
Procacciata si avea la morte, avendo  
La maestà del suo signore offesa?  
Romano è Marco Antonio, e voi romano,  
Però, Signor, poi che questa vittoria  
Esser vi ha fatto imperador del mondo,  
Non potete, con più efficace modo  
Mostrarvi degno di grandezza tale,  
Che perdonar l'offesa a Marco Antonio.  
Ottavio  
Parriati dunque, che dopo sì gravi,  
E sì crudeli ingiurie ricevute,  
Devevi perdonare a Marco Antonio?  
E' cosa dura, più, che tu non credi,  
Perdonare a colui, che mi s'è mostro,  
Senza rispetto alcun, sempre nemico,  
E mi ha condotto spesse volte a rischio,  
Dopo le paci, e i parentadi fatti,  
Di perder, con l'imperio, anche la vita!  
Mecenate  
Questa, Signor, (e vi chieggo licenza,  
Di dir da fedel servo in questa parte  
Quel che vuol la mia fé, ch'io non vi taccia)  
Voce non è del cor vostro, del vostro  
Invitto animo degna. Ché volere  
Uccidere il nemico, per la tema,  
Ch'abbia altri, ch'egli non gli faccia offesa,  
Non conviene al valor, né a la fortezza  
Di magnanimo cor: qual è il cor vostro.  
Se non vi avesse offeso Marco Antonio,  
Avuta non avreste voi materia  
Di mostrar la bontà vostra natia.  
Sarà questa cagion, che si conosca,  
Che clemente non men sete, che forte.  
Anzi, quanto maggiore è la sua colpa,  
Tanto a voi maggior loda è il perdonargli.



Oltra di questo, io vo' dirvi Signore,  
(Benché so, che il sapete) che se due  
D'ugual potenza fanno insieme guerra,  
Aver ciascun di lor vuol la vittoria,  
Ché questo è il fin di tutte le battaglie.  
E se mentre i soldati armati sono,  
E l'ira bolle, e sono in mischia armati  
I capitani lor, con ogni ingegno  
Cercano che 'l nemico o perda, o mora,  
E' cosa convenevole a quel tempo,  
E gli è d'onor la perdita, o la morte  
Del suo nemico. Ma se vincitore  
Uno di lor rimanga, e resti l'altro  
Sì oppresso, e sì d'ogni soccorso privo,  
Che più non abbia and'aver speme alcuna,  
E resti preso a l'avversario in mano,  
Atto non è di generoso core,  
Ma sì bene da barbaro inumano,  
L'usar contra di lui spada, o secure.  
Stato è vostro nemico Marco Antonio,  
Mercè de le civili empie discordie,  
Perché cercava, come voi, di avere  
L'impero in suo poter de l'universo.  
Ora ha la virtù vostra il tutto vinto,  
E lui condotto a così estrema sorte,  
Ch'a qualunque bass' uom può invidia avere.  
E s'è così, come cert'è, che pregio  
Vi può dar la sua morte? Fia creduto,  
Che il vostro generoso invito core,  
Che non temette unqua il nemico armato,  
Ora il tema condotto a estrema sorte.  
Il che, come già ho detto, molto poco  
Convenevol mi pare a l'onor vostro.  
Lodò Ciro Crisanta, ch'avendo egli  
Nudo ne la battaglia il ferro in mano,  
Per percuoter a morte un cavalliero,  
Che preso avea de la contraria parte,  
Udito che sonar facea a raccolta  
Ciro, e il nemico, il fier colpo ratenne,  
Parendo, che cessando la battaglia,  
Non gli fusse più lecito dar morte  
A chi la spada avea quasi su il collo.  
E se il soldato fu degno di loda,  
Per salvar vivo un cavalier privato,  
Quanta sarà, Signor, la vostra laude,  
Se poi ch'estinta in tutto è questa guerra,  
Per bontà vostra, serverete vivo  
Chi a parte era con voi di tutto il mondo?  
E se rotte altre volte egli ha le paci,  
Fu perch'era possente, et era a parte  
De l'imperio con voi, e sempre gente

Armata ebbe, e gran re, che il favorirno,  
Quanto poteron più. Ma or si ritrova  
(Come voi nel principio ci diceste)  
Da ognun sì abbandonato, e in stato tale,  
Che pericol non è ch'alzi la testa  
Contra voi, solo imperador del mondo.  
Agrippa  
Se bene a Marco Antonio in stato umile,  
Senza regno, et impero, e abbandonato,  
Da chi il favoria prima, Mecenate,  
I regni non gli son tolti dal core.  
E uomo avezzo a sovrastare a gli altri,  
Ancor che sia depresso, mai non lassa  
Quell'animo real, per sorte aversa.  
Però vo' che crediate, che sì tosto  
Che gli si offerisse occasione, come  
Molte potriano, e molte ancora offerirsi,  
Di por l'impero tutto sottosopra,  
Faria vedere, a manifesta prova,  
Se fusse abietto, o pur s'anche serbasse  
Animo di gran re, d'imperadore.  
Et a schivar, che questo non avenga,  
Altro modo non è, che morte dargli,  
Sian quali esser si voglian le ragioni,  
Che voi avete, Mecenate, addutte.  
Mecenate  
Uccidendo uno un re, minaccia molti,  
Ché come con timor di ognun dal cielo  
I fulmini discendon, benché pochi  
Offesi sian dal lor furor, così anco  
Non può l'ira d'un re mostrarsi fuore  
Vers'un, che non spaventi tutti gli altri.  
Né cosa è di gran re più indegna, ch'egli  
Cerchi d'esser temuto più, che amato.  
E la vendetta dei principi l'odio  
Di pochi estingue, ma n'infiamma mille  
Contra di lor: il che quanto ad Ottavio  
Essere utile possa in questo primo  
Ingresso de l'impero, io vo' lasciarlo  
A la maturità del suo giudizio.  
Io dirò bene, e credo dire il vero,  
Che chi la sua potenza con modestia  
E con pietà ministra, espresso indicio  
Ad ognun dà, che sia d'imperio degno.  
Oltra di questo: se ben similmente  
Avesse, Agrippa, egli ora è tanto afflitto,  
Che i suoi pensier si solveriano in vento.  
Credete voi, che quando quello insano  
Seco deliberò ferire il sole,  
Per copia di saette che scoccasse,  
Fra tante, e tante, che ne mandò al cielo,

Restasse il sol da alcuna d'esse offeso?

Agrippa

No 'l cred' io già, ma ben sciocco mi parve,

Chi si diede a tentare opra sì vana.

Mecenate

Or questo essempro puo mostrarvi chiaro,

Quanto si ponno aver color per pazzi,

Ch'umili, e bassi essendo, a' re possenti

Cercan di nuocer con le forze loro.

E quanto poco un re deve stimare

Impeto tale, essendo la sua altezza

Tanto sublime, che non può arrivarle

Impeto d'uom, che sia vile, et abietto,

Più che potesse il sol quei con gli strali.

Agrippa

Mecenate, io non voglio addurvi essempro

Contra gli addutti, ancor che poria dirvi,

Che la zanzara, ch'è animal sì vile,

Al leone, ch'è il re de l'altre fiere,

Fa guerra tale, che l'induce spesso,

Ad ire ad affogarsi in mezzo l'onde.

I' dirò sol, che poscia che Dio ha data,

Ai re con la potenza in man la spada,

Che la deono adoprare contra i nemici.

E se non usa il re l'arme in tal caso,

Mi par che non conosca la sua forza,

E se mal glien' avien poscia, se 'l merta.

Ottavio

Questa Mecenate è ragion, che puote

Farti veder quel, che in ciò far mi debba.

Mecenate

Signore, se mi lece conferire

L'umili cose a le sublime, e eccelse,

Parmi poter mostrar, che la natura

Istessa insegna ai re d'esser clementi.

Fra gli animali, che nel mondo sono,

Non ve n'ha alcuno al guerreggiar più pronto,

Che sian le pecchie, e la natura a tutte

Ha dato l'ago al guerreggiare, e solo

Il signor fatto ha inerme, perché senza

Vendetta sia, senz'ira, e con quiete

Regga la moltitudine, ch'ei regge,

Il medesimo dee far, chi tiene impero,

Ché i re con detti de le patrie padri

Per dar loro a veder, ch'esser benigni

Deono, e non crudi, e come un padre saggio

Non vuol veder la morte de' suoi figli,

Quantunque in parte sia da loro offeso,

Così non deono i re voler la morte,

Quantunque in parte sian da loro offesi,

Di quei, che contra lor si sono armati,

Per quel, per cui si è Marco Antonio armato.  
E se il re ciò non face, è di bisogno,  
Che quanto temuto è, tant'egli tema.  
E perché Agrippa dice, che la spada  
Dio post'ha in mano a chi è signore in terra,  
Perché l'adopri, dico ch'adoprare  
La de' a difesa de le gente sue.  
E aver non la de' in man per dar lor morte.  
E chi ciò fa, fa ch'i sudditi a lui  
Lo guardan con quel cor, con quell'affetto,  
Che Dio riguardarebber, se fra loro  
In forma umana, discendesse in terra,  
E per dar fine al mio ragionamento,  
Io vi dico, Signor, ch'esser dee tale  
Un re verso color, che l'hanno offeso,  
Quale egli vuol, che Dio sia verso lui.

Agrippa

Et io dico: Signor, che troppo mite  
Mecenate ha la mente, e che se vivo  
Marco Antonio riman, potrete dire  
Di aver a temer sempre, e che inquieto  
Basta egli solo a far l'impero tutto.  
E se si adopran l'arme, per avere  
Quiete, e pace, che sciocchezza fora  
(Potendolo levar) servir chi possa  
Mover nove battaglie, e nove risse?  
Però egli è giusto, e ragionevol molto,  
Che Marco Antonio muoia, e che rimanga,  
Per la morte di un solo ognuno in pace.  
Ma chi è costui, che di qua vien, sì in fretta?  
Egli è l'alfier del generale. Udiamo  
Che novella ei ci apporta.

Alfiere

Il generale

Saper vi fa, Signor, che tutto il campo  
Si è sollevato, per volere a ruba  
Porre Alessandria, il ch'è contrario a quello,  
Che ordinato avevate, e perché vede,  
Che non vi è modo alcun di schivar questo,  
Se non con la presenza vostra, tosto  
Mandato mi ha, perché, senza dimora,  
Vi piaccia di venir, per impedire  
Disordine sì grave.

Ottavio

Andiamo, e poi

Che sete di parer fra voi contrario,  
In quel che si dee far di Marco Antonio,  
Ritornere a ragionare insieme,  
Ché so, che alcun di voi non fia sì intento  
A voler mantenere il suo parere,  
Che non possa più il vero in ambidue.

E mi riferirete poscia quello,  
Che conchiuso averete, perché noi  
Scegliamo quel, che ci parerà il meglio.

CORO

Io creder più non vo', che il saper nostro  
Regga le cose umane,  
Perché chiaro mi è mostro,  
Che il muovere del cielo, e de le stelle  
Sia quel, che il mondo aggiri,  
E le nostre virtù faccia esser vane,  
E che pianti, e sospiri  
A l'uomo apportano elle,  
Se gli sono ribelle  
Quand'è prodotto in luce.  
All'or non giova, ch'altri lunge miri,  
Od abbia accorto duce,  
Per ischivare aspre venture, e felle.  
E fermamente credo,  
(Per quanto provo, e vedo)  
Che s'egli nasce sotto stelle amiche,  
Mai non le abbia nemiche,  
Ma sempre con lor giri  
Gli appartien lieta sorte,  
Sì che insino a la morte,  
Senza sentir giamai doglie, o martiri,  
Se ne viva contento.  
Felici sol quei son, ch'al nascimento  
Han le stelle benigne,  
Ma vive con tormento  
Chi le have aspre, e maligne,  
Né vi val buon discorso,  
Perché si solve ogni consiglio in vento,  
Ché quel celeste corso,  
A cui sapere uman non pone morso,  
Fa vano, in un momento,  
Tutto quel, ch'a suo bene altri ha discorso;  
Ché se fusse possente  
Antiveder prudente  
Di opporsi a stelle rie,  
In tante parti è corso,  
Tentate ha tante vie  
L'ingegno de la mia cara reina,  
Che con la saggia mente  
Avrebbe a sé, e a l'impero suo soccorso,  
Et ischifata avria questa ruina.  
Ma rivolto ha in niente  
Il tutto il ciel, che morte le destina,  
E la vuol far rapina  
De la romana gente.  
E sol perché destin tal ebbe in fasce,  
Per far chiaro, ed aperto,

Che in questo ermo deserto,  
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Olimpo  
Poscia che il segretario a la reina,  
Condotto mi ebbe, e ch'io la vidi afflitta  
Più, che mai fusse sconsolata donna,  
Non perché il regno suo perduto avesse,  
Ma perché l'era Marco Antonio morto,  
Io come quei, che ne l'infermitadi  
Del corpo l'ho curata fedelmente,  
Pensai di poterle anche tor dal core,  
Con parole efficaci, quello affanno,  
Che la traffigge con coltello acuto.  
Et l'ho pregata a non voler patire,  
Che mora il regno e lei, con Marco Antonio,  
E che noi tutti andiamo a fil di spada.  
E che per questo ella devria ridursi  
In luoco forte, come ve n'ha molti,  
Ove col vincitor ella potesse  
Pigliar qualche partito a sua salute,  
Ma l'ho trovata sì fuor di se stessa,  
Che non pur non ha dato al parlar mio  
Orecchio, come dar ben gli devea,  
Ma chiesto mi ha che le apparecchi un tosco,  
Onde senza dolore ella si muoia.  
E perché ho detto, che servar la vita  
E' del medico ufficio, non di torla,  
E che più tosto ucciderei me stesso,  
Che lei, che sovent'ho tolta a la morte,  
Venuta è in tanta rabbia, che scacciato  
Mi ha da sé, con parole aspre, e crudeli,  
Come se tolto io gli avess' il regno,  
O morte avessi dato a Marco Antonio,  
E se ne sta sì priva di consiglio,  
Ch'ella ha posto in oblio quanto gran danno  
Le apporti questo giorno. Et per seguire  
L'ombra di Marco Antonio, par che brami,  
Che cada al suo cader la terra, e il cielo.  
Veggio uscir la nutrice, ella saprammi  
Dir, se pensier mutato ha la reina.

## SCENA SECONDA

Olimpo  
Che ci è nutrice?  
Nutrice

Ci è, che la reina  
Vi prega, che vogliate a lei venire,  
E non vi avere a mal, ne avere a sdegno  
Quanto ella detto vi ha, dal dolor vinta.  
Olimpo  
So che mutazioni, in picciol tempo,  
Si veggono in un core addolorato.  
Quel che prima aggradia, gli viene in oDio,  
E quel ch'odiava gli vien grato, e caro,  
E però ufficio è d'animo gentile  
Non si pigliare a mal cosa, che dica  
Il suo signor ver lui, massimamente  
Quand'ira o gran dolor l'occupa l'alma,  
E però tanto men mi ho preso a sdegno  
Cosa che detta m'abbia, quanto ho visto,  
Ch'a dirmi ciò grave dolor l'ha indutta.  
Nutrice  
Mostrate ben, Signor d'esser quel vero  
Servitor, che vi vidi esser mai sempre  
A la reina nostra. Entriamo adunque,  
Che in lei mi par veder scemare il duolo,  
Tosto che vi vedrà.  
Olimpo  
Deh voglia Dio,  
Ch'io trovi modo di piegarla tanto,  
Ch'ella dia in parte luoco a la ragione,  
E il suo procacci, e insieme il nostro scampo.

### ***SCENA TERZA***

Mecenate  
Agrippa, non bisogna in questo caso,  
Solo considerar, che Marco Antonio  
Pres' abbia contra Ottavio in mano l'arme,  
E che perciò paia di pena degno;  
Ma bisogna veder quel, che d'onore  
Esser debba ad Ottavio, et atto a fare,  
Ch'egli mantenga questo grande impero,  
Che nel più bel fiorir degli anni suoi  
Si ha guadagnato con sì chiara gloria,  
Perché un gran regno via più agevolmente  
Perder si vede, ch'egli non si acquista.  
Sarei contento, per dir vero anch'io,  
Che nel grave conflitto de la guerra  
Fusse rimaso Marco Antonio morto,  
Perché ciò senza biasmo esser potea,  
Ma poi che salvo egli è rimaso ancora  
Che far possa di lui quel, che gli piace  
Ottavio, io tengo, che non debba mai  
Venire ad atto così sozzo, ch'egli  
Uccider faccia, per temer di lui,



Un cittadin romano, un suo parente,  
Un che dapoi che Cesare fu morto  
L'imperio gli servò, che saria stato  
E da Brutto, e da Cassio, e dai seguaci  
Occupato talmente, che più mai  
Parte non ve n'avrebbe Ottavio avuta.  
E veggo, come s'io l'avessi inanzi,  
Che s'ei facesse uccider Marco Antonio,  
Impiagherebbe con quel colpo istesso  
A mille, e a mille cittadini il core.  
Et, ove crederebbe, che la morte  
Del suo nemico, assecurar dovesse  
L'imperio suo, tutto il porria in scompiglio.  
Si pensò Cassio, e Brutto che tornare  
Devesse a la republica l'impero,  
Morto che fusse Cesare, e il contrario  
Avenne, ch'essi andaro a miser fine,  
E l'imperio è rimano al fine a Ottavio.  
Sì che io stimo, Agrippa, ch'astenersi  
Da uccider Marco Antonio Ottavio debba,  
Per l'onore non men, che per l'impero.  
E credo, che se voi con la prudenza  
Vostra andarete discorrendo il tutto,  
Non sia per dispiacervi il parer mio.  
Agrippa  
L'esser contrario a la sentenza vostra,  
Mecenate, mi par cosa assai dura.  
E le ragioni dianzi addutte a Ottavio,  
E quelle, ch' avete anche ora a me addutte,  
Esser mi potrian far del parer vostro.  
Ma il saper, che inconstante animo sempre  
Marco Antonio ebbe, e in ogni cosa sempre  
Piegata ha la sua mente a le discordie,  
E quando la republica era in fiore,  
E poi che morto fu Cesare, e poi  
Che fra Lepido, e Ottavio, e lui diviso  
L'imperio fu del mondo, e dapoi anche  
Che accordo fero egli, e Ottavio insieme,  
Pensar mi fa, ch'ovunque fia costui,  
Esser vi debban controversie, e risse,  
Ond'avenir porian nove battaglie,  
Che por porian (come ad Ottavio dissi)  
L'imperio tutto un'altra volta in dubbio.  
Io fermo sono nel parer di prima.  
E se ben, poi che fu Cesare morto  
Sorser degli altri a guerreggiar, costui  
Ora in stato non è, che la sua morte  
Possa mover tumulto.  
Mecenate  
E questo a punto  
Può mostrar anche, che non pòn tumulti

Da costui nascer, poscia che il piè fermo  
Ne l'imperio avrà Ottavio, rimanendo  
Privato Marco Antonio di ciò, ch'uopo  
E' a tentar grande impresa. Ma se pure  
Vi è di tanto timor costui, dal quale  
(Per mio parer) non si dee temer nulla,  
Non lo potrà tenere in Roma Ottavio  
(Com'ora Lepido è) così demesso,  
Ch'egli non possa pure alzare un dito,  
Senza il voler di chi terrà l'impero?  
E se bisogno fia, non porà Ottavio  
Porlo in custodia tal, ch'egli non possa  
Pur sospirar, non che destar discordie?  
Agrippa  
Una prigion perpetua, Mecenate,  
A liber uom, più dura è che la morte,  
E così provveder, altro non fora  
Che dargli morte, e mantenerlo in vita,  
Perché vivendo, egli morisse sempre.  
Mecenate  
Siane ciò, ch'esser possa, in questa guisa  
Ottavio non si tingeria le mani  
Nel civil sangue, dopo la vittoria,  
E via meno spiacevole, e men grave  
Al popolo saria, ch'egli restasse  
Prigion, che morto. Ma chi fia costui,  
Che de la corte vien di Cleopatra,  
Con quella spada sanguinosa in mano,  
Così dolente, e conturbato in vista?  
Agrippa  
Egli è un de' capitan di Marco Antonio.  
Mecenate  
Qualche stran caso ivi sarà avvenuto,  
Stiamo a veder ciò, che di novo apporta.

#### **SCENA QUARTA**

Capitano  
Gli avvenimenti della guerra sono  
In guisa dubbi, che non puote alcuno  
Aver nulla di certo ne la pugna,  
Ché avengon cose tali, in un momento,  
Che non ponno capire in uman senso.  
Ma, fra le strane cose, che giamai  
Avenissero in guerra, così strane  
Avenute ne sono a Marco Antonio,  
Ch'io credo, che Fortuna se 'l prendesse,  
Nel cominciar di questa aspra battaglia,  
Per aver del suo mal giuoco, e trastullo.  
Mecenate  
Certo che dice il vero.

Agrippa  
è meglio ch'egli  
Si dolga, ch'a doler ci abbiamo noi.  
Mecenate  
Sí veramente.  
Capitano  
E, per mostrar ben questa  
Nemica de' felici avvenimenti,  
Qual sia la forza sua fra noi mortali,  
Fatt' ha, che questo capitano eccelso,  
Ch'invitto si mostrò sempre in battaglia,  
Si è dato in guisa in forza a Cleopatra,  
Ch'egli, che fra le lance, e fra le spade  
Sicuro è gito da costei, ch'amava  
Via più che gli occhi suoi, più che la vita  
Dopo la vile, e biasimevol fuga,  
Avuta ha la cagion de la sua morte.  
Mecenate  
Per quel, ch'intendo, Marco Antonio è morto.  
Me increscerebbe assai.  
Agrippa  
è morto certo.  
Meglio è che noi facciam ch'Ottavio il sappia.  
Mecenate  
Egli è pur meglio ch'intendiamo certa  
La cosa prima.  
Agrippa  
Che lamento è questo?  
Ch'importa questa spada, Capitano?  
Mecenate  
Di qual sangue è ella tinta, od ove andate?  
Capitano  
Ahi, Signor Mecenate, questa spada,  
Questa tagliente spada aperta ha il fianco  
Al signor nostro, e n'è rimasto estinto.  
Mecenate  
E perchè questo?  
Capitano  
Sol per Cleopatra.  
Agrippa  
Perchè per Cleopatra?  
Capitano  
S'era finta  
Morta essere ella, e per non sovrastare  
Egli a la moglie sua, con questa spada  
Si ha dato morte. E portola ad Ottavio,  
Perch'egli sappia, ch'ha fine la guerra,  
Ch'avea con Marco Antonio, e per avere  
Per me perdono, e per quegli altri insieme,  
Che fedeli son stati al signor nostro.  
E se non potrò aver da lui perdono,

Con questa spada dar mi faccia morte,  
Ché caro avrò a morir, per la mia fede,  
Con quella spada, onde il signor mio è morto.

Mecenate

Io credo, che perdon da Ottavio avrete,  
E che vi loderà de la fé vostra.

Andiamo, e siate può d'animo buono,  
Che costume è di Ottavio di deporre  
Con l'arme l'odio.

Agrippa

E noi vi aiuteremo,  
Se bisogno vi fia d'aiuto nostro.

Capitano

Non aspetto altro da la bontà vostra.

### *SCENA QUINTA*

Nutrice

Che sorte, ohimé, che sorte fia la nostra  
In questa così grave aspra miseria?

Ch'aspettar più possiam se non dolore?

Ma che dico io dolor? se non tal vita,  
Ch'abbiamo da portare invidia ai morti,

O ver tal morte, che doler ci debba,  
Che ci troviamo in questo tempo vive.

Felice ben si può dir Marco Antonio,

Poi che liber mort'è nel caro seno

De la sua Cleopatra, e non l'ha vista,

Com'io temo vederla, al servil giogo,

In podestà de le romane donne.

O corte già d'ogni piacer ricetto,

Come ora sei d'ogni dolore albergo!

Capitano

Nutrice è ver, che quei, che son felici,  
Fortuna col peggio han sempre a le spalle.

E ne fa fede la reina nostra,

Di cui non visse già la più felice,

E la più trista ora non vede il sole.

E come noi fummo con lei contente,

Or siamo essempro di miseria al mondo.

Né so nutrice, ohimé, più ove debbiamo

Voltarsi, ohimé, per ritrovar soccorso,

Sì piena di pericoli, e di doglie

Veggio, di parte, in parte, or questa corte.

Nutrice

Figliuola il primo dì ne dà l'estremo,

Ché col nostro destin tutti nasciamo.

Deh foss'io morta allor, che la reina

Da Cesar ebbe in podestà l'Egitto,

Ch'io non potea morir se non contenta,

Ov'or veggendola essere ove mai

Non credea di vederla, mi rincresce  
Trovarmi viva.

Cameriera

Ohimé, nutrice, ohimé,  
Che ci giovano i pianti, et i sospiri,  
Ohimé, poscia che fuor di tanti affanni,  
Né di tanti pericoli possiamo  
Trar la reina, e similmente noi?

Nutrice

Figliuola mia, poscia che non poss'altro,  
Chiamata meco ti ho fuori di corte,  
Per disacerbar teco il mio fier duolo,  
Che mi sentia crepar il cor nel petto,  
Mentre in presenza er'io de la reina,  
E non ardia mandar fuori un sospiro.

Cameriera

Torniam nutrice in casa, a quella sorte,  
Che vorrà il cielo, a' nostri danni vòlto,  
Ch'abbia questa reina, e noi con lei.

Nutrice

Et aspettar la debbiam, figlia, sì grave,  
Che fia appo lei ogni miseria lieve.

## **SCENA SESTA**

Mecenate

Alta virtù, che in nobil alma regni,  
Mostrar conviensi in ogni stato fuori,  
Mille cagioni aveva date, e mille  
Ad Ottavio di odiarlo Marco Antonio,  
Né pur di averlo in odio, ma d'avere  
Cara, sopra ogni cosa, la sua morte.  
E quantunque egli dianzi da lo sdegno,  
E giusto (per ver dir) fusse sospinto  
A voler veder morto Marco Antonio,  
Non dimen, vista ch'ha la spada tinta  
Del suo sangue, et inteso, ch'egli è morto,  
Non ha potuto rattenere il pianto,  
Segno di generoso, e nobil core,  
E d'animo roman verace essemplio.  
Or perché vuol, che al gran nome d'Ottavio  
Rispondan l'opre, avendo perdonato  
Al capitan, che dianzi venne a lui,  
Mi manda a gli altri capitani, e a tutti  
I soldati, che fur di Marco Antonio,  
Perché lor manifesti, che perdono  
Egli dà a tutti, e che gli accoglie tutti,  
Come fedeli, e singolari amici.  
Ben mostri, Ottavio, che non voglia tua,  
Ma la necessità ti ha indotto a l'arme.  
E, quantunque giustissimo disdegno

Devuto inacerbir ti avesse l'alma,  
Più in te ha potuto il generoso core,  
Che quante ingiurie ricevesti mai.  
E non men saputo hai vincer te stesso,  
Che vinto abbi il nemico, e a loda, e a onore  
Tanto più questo si è, quanto suol fare  
La vittoria insolente il vincitore.  
Vivi felice, et abbi sempre il Cielo  
Secondo a le tue voglie, come degno  
Ti fa d'imperio tal l'animo tuo.  
E poi ch'è morto Marco Antonio, abbia egli  
Seco portato quanto d'infelice  
A l'imperio roman potea avvenire.  
Io veggo venire un da Cleopatra.  
Voglio saper chi egli è. Dimmi, chi sei?  
Et ove vai? e che novelle porti?  
Servo  
Io sono un sventurato, et infelice  
Servo di Marco Antonio, ch'ad Ottavio  
Porto le lettere, ch'egli scrisse allora,  
Ch'era per mandar fuor del corpo l'alma,  
Con la tremante mano, e gliele manda  
Cleopatra reina de l'Egitto.  
Mecenate  
E che fa Cleopatra?  
Servo  
Chi vedere  
Vuole il dolore in forma umana, miri  
La sua sembianza; i' credo certo, ch'ella  
Se ne morrà di duol, se non le viene  
Cosa da Ottavio, che la tenga in vita,  
Ma veggo sì ogni cosa contra lei,  
Sì minacciarle il ciel, dopo il mal, peggio,  
Che temo molto, anzi non ho speranza  
Di veder contra lei benigno Ottavio.  
Mecenate  
Va pur, che ti fo certo, che da lui  
Cosa non averai, se non da prence.  
Servo  
Non so che possa fare un prence cosa  
Di gran prence più degna, che servare  
Una reina, o un re, ch'egli abbia in forza.  
Se questo egli farà, mostrerà chiaro,  
Ch'abbia a l'impero suo l'animo uguale.  
Mecenate  
Vanne con sicurezza di trovare  
In Ottavio clemenza.  
Servo  
Il voglia Dio.  
Mecenate  
Vorrei così poter disporre Ottavio

A perdonare a Cleopatra, come  
Disposto l'ho con le parole mie  
A perdonare a tutti que' soldati,  
Ch'avevan contra lui prese in man l'arme,  
E il farei volentier. Ché la clemenza  
Esser scesa mi par dal cielo in terra,  
Perché l'uomo per lei simil sia a Dio.  
Ma temo, che tentar ciò sarà vano,  
Ché mi stimo, che, tocco da la gloria,  
Vorrà ch'ell'orni il suo trionfo a Roma.  
Ma sia che può, non è costei romana.  
Forse ha disposto il Re de gli alti Dei  
Che in Roma sia costei condotta serva,  
Perché i signor de le barbare genti  
Imparino da lei, quanto a sdegno abbia,  
Che si armi alcun contra il romano impero.

### **SCENA SETTIMA**

Servo di Marco Antonio.  
Se a le parole, che da Ottavio ho avute,  
Risponde il cor, non puote Cleopatra  
Altro aspettar da lui, che onore, e bene,  
Ma temo assai, che sia fra' fiori l'angue,  
E ch'egli attenda a le ricchezze immense,  
Che con lei chiuse ella ha dentro al sepolcro.  
Non credo di poter persuadere  
A Cleopatra, che sia per avere  
Da Ottavio il ben, ch'egli vuol, ch'a suo nome  
Io le prometta. Perch'ella sa quanto  
Sovente, promettendo i re la vita,  
Apparecchian la morte a' lor nemici.  
E come sempre io consiglieri  
Chi chiedesse il mio parer, che mai  
Non fesse offesa ai re possenti, ch'hanno  
Troppo lunghe le mani, così ancora  
Consiglieri che chi gli avesse offesi  
Non si lasciasse indurre a lor lusinghe  
Sì, che non ne temesse la vendetta,  
Ché piaghe tali non si sanan mai  
Se non col sangue de' nemici loro.  
Ma ritrovandosi esser Cleopatra  
A tal condotta, che la morte sola  
La può sottrarre a le miserie gravi,  
Errar non puote a fingere di dare  
Fede a' detti di Ottavio, e se benigno  
(Come di volere essere mi ha detto)  
Le si dimostrerà, rimarrà viva.  
E se il contrario fila strada mai  
Chiusa non le sarà di poter darsi  
La morte, per sottrarsi a scorno, e a danni.

Ché cosa non ha l'uom più in sua balia,  
Quanto è troncare il filo a la sua vita.  
E fa gran senno quei, che disnor teme,  
Più tosto, che di sé spettacol fare,  
Sottrarsi, col morire, a la vergogna,  
E fine imporre a le miserie, ai pianti.  
E quella morte dir si può felice  
Per cui l'uom fortemente esce di pena.

### *SCENA OTTAVA*

Ottavio  
Pòn tanto le ragioni de la patria  
Appresso i veri cittadin ch'ancora,  
Che nemicizia sia nata fra alcuni  
Di loro, e avenga lor notabil danno,  
Non ponno udir del lor nemico il male  
Senza cordoglio. Et ora i' l'ho potuto  
In me medesmo, ch'ancor che mi fusse  
Marco Antonio il maggior nemico, ch'io  
Avessi mai, non ho potuto udire  
La morte sua, senza mio gran dolore.  
E nel legger le lettere, che portate  
Mi ha il servo suo, potuto ho rattenere  
A pena il pianto.  
Mecenate  
Signor, non mi è nova  
L'alta vostra bontà, l'alta clemenza,  
Né altro pensato io mi avrei di voi.  
Agrippa  
Et avrei ciò anch'io pensato.

Ottavio  
Le sue lettere  
(Come ambidue potete aver veduto)  
Lo mi han fatto conoscer nel morire  
Molto più saggio, e molto più prudente,  
Che non l'ho visto vivo. Io vo' che quello  
Ch'egli mi ha chiesto, tutto sia essequito  
Non altrimenti, ch'ordinato egli abbia,  
Poscia che ne la morte ha mostro avere  
In me tal confidenza.

Mecenate  
Ben mostrate  
Qual voi sareste stato verso lui,  
Mentre viveva, s'egli fusse suto  
Verso voi qual volea, ch'ei fusse, il giusto.

Ottavio  
Resta, poi che composte hai, Mecenate,  
Le cose in guisa, co' soldati aversi,  
Che conosciuta han la clemenza nostra,  
Resta, che Cleopatra abbiamo viva,



Perch'onorar ne possa il mio trionfo,  
E perché quei che mi ha addutte le lettere,  
Sospetto messo mi ha de la sua morte,  
Usato ho verso lui parole tali,  
Che consolar potralla, e potrà darle  
Speranza d'aver sol bene da noi.  
Ma, con tutto ciò, io voglio che tu vada  
Agrippa a ritrovarla, e a nome mio  
Che la consoli, e l'empi di speranza  
Tal, che deponga in tutto ogni paura,  
E seco imaginandosi d'avere  
Pace da noi, non cerchi darsi morte.

Agrippa

Anderò, Signor mio, quantunque io pensi,  
Che malagevol fia a persuadere  
A questa donna, più d'ogn'altra scaltra,  
Che non sia per temer ciò, che temere  
Si deve da reina, in simil caso,  
Sapendo l'uso dei trionfi nostri.

Ottavio

Gli afflitti volentier porgon gli oracchi  
A cosa, che lor dia speme di bene.  
Et un saggio parlar spesso dispone  
A far quel l'uom, ch'ei ricusava prima.  
Però, se tu userai la tua prudenza,  
In persuadere il bene a Cleopatra,  
Io son sicuro, che presterà fede  
A' detti tuoi. Pur quando non potessi  
Con lusinghe ottener quel, che bramiamo,  
Usa parole acerbe, usa minaccie,  
E di', che se vorrà stata ostinata  
Sì, che voglia morir, ch'ella sia certa  
Ch'andran tutti i suoi figli a fil di spada.  
So che sovente la pietà materna  
A le madri stimar più fa la vita  
De' figli loro, che la vita propria.

Agrippa

Non sarà se non ben, per mio parere,  
Che discorriam su questo fatto insieme,  
Acciò che ritroviam quel miglior modo,  
Che parrà a vostra Altezza, che si debba  
Usare, in far che Cleopatra creda,  
Che non de' altro sperar da voi, che bene.

Ottavio

Poi che così ti pare, Agrippa, entriamo,  
E ne ragionerem tutti e tre insieme.

CORO

Se la ragione è in noi  
Sì presta, e sì vivace,  
Perché rimane al desir vano in preda?  
Perch'ella, ohimé, non face

Per nostro bene, e pace,  
Ch'al vivo lume de' bei raggi suoi  
Il cieco desir ceda,  
E non trasporti noi dove le piace?  
Cagione è questa spoglia,  
Ond'abbiam l'alma involta,  
Che la ragion, col suo lume non vegga  
Quanto devria, e ch'occolta  
(Ché non vo' dir sepolta)  
Se ne sta sotto il fral, fin che si scioglia  
Da lui, e sé ella regga,  
Libera in tutto da la parte stolta.  
Ohimé, se questo è vero,  
Se Siam condotti a tale,  
Mentre noi siamo in queste parti oscure,  
Et il nostro mortale  
Sì a la ragion prevale,  
Ch'ella non ha sovra il desir impero,  
Molto meglio era pure,  
Che il divin sotto sé tenesse il frale.  
Se così il Cielo avesse  
Disposto, ahi quanti, ahi quanti  
Affanni sarian tolti fuor del mondo?  
Non si udiriano i pianti,  
Che dolenti fan tanti,  
Che son menati a le lor morti espresse,  
Ma ognun vivria giocondo,  
Né tanto fora il numer de gli erranti,  
Ché vedria l'uom gli inganni,  
Che il senso gli apparecchia,  
Sotto fallaci, e ben mentite larve.  
Ma perch'egli s'invvecchia  
In questa usanza vecchia,  
E non si avede, che il desio l'inganni,  
Il mal, che ben gli parve,  
Segue, e di udire il ben fugge l'orecchia.  
Né si avede giamai  
Il misero dolente  
Di esser, qual cieco giunto al precipizio,  
Insin ch'egli non sente,  
Che il desio vano mente,  
E solo il mena a gli angosciosi guai,  
Né val poscia ch'indizio  
La ragione gli dia del mal presente,  
E la reina nostro  
In questa afflitta corte  
Ne può dare ad ognun vivace esempio,  
Che per seguir le torte  
Vie, che il desir le ha porte,  
E' giunta a tal, che se ben le dimostra  
La ragione il suo scempio,

Non può ella più fuggir servitù, o morte.  
Dunque è quegli felice,  
Che ha la ragion per guida,  
E di seguitar lascia il van desire;  
Con scorta così fida  
Non ha cagion di strida,  
Perché non l'assal mai cosa infelice,  
Che gli apporti martire,  
Ch'aspramente il tormenti, o che l'ancida.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

Agrippa

Non deve un gran signor porsi a tentare  
La inconstante, e volubile Fortuna,  
Perché chi troppo attizza questa serpe,  
Ella si gonfia, e sì di venen s'empie,  
Che insino, che non ha condotto a fine  
Miserabile, e tristo color tutti  
Che la movono a sdegno, et a furore,  
Quando cercan maggior ben di quel, ch'ella  
Ha concesso lor con larga mano,  
E a tal costoro ella sovente mena,  
Che non perdono sol tutto quel ch'hanno  
Di gemme, di tesor, di signoria,  
Ma quanto ebber d'onore a la lor vita,  
Che stimato è il miglior fin fra gli esterni,  
Che per bene operare altri consegua.  
E (per non ragionar di Marco Antonio,  
Ch'è giunto al miser fin ch'inteso abbiamo)  
Ce ne dà chiaro essemplio or Cleopatra,  
La qual, mentre contenta de l'Egitto  
Esser non ha voluto, e prese ha l'arme  
Contra di Ottavio, per venir reina  
Con Marco Antonio suo de l'universo,  
Venuta è serva, e in podestà d'Ottavio.  
Vedo perché non cerchi di sottrarsi  
Al servil giogo con la morte sua,  
Ma s'ella è di quel cor, di quella mente,  
Di ch'esser deve in così estrema sorte,  
Vani i conforti fiano, e le lusinghe,  
E vane quante addur saprò minaccie,  
S'uopo fia forse le minaccie usare,  
Perché non faccia quel, ch'ella far deve.  
Io veggo Olimposuo, ch'esce di corte  
E mi par tutto conturbato in vista,  
Il veggo ragionar da se medesmo.  
Veder vo' se di qui comprender posso  
Di che ragiona, ché potrei avere  
Cosa da ciò, che mi darebbe lume  
A quel, ch'io debbo far con Cleopatra.

## SCENA SECONDA

Olimpo

Non so, che si possa uom prometter certo

Ne lo stato mortal, quando veggiamo  
Che i regni, i quali fra le cose umane,  
Son di tanto momento, et hanno tante  
Fortezze intorno; e così gran presidi  
Son de la sorte sottosopra vòliti.  
E vòliti sì, che i possessori loro  
Vengono a stato così vile, e basso,  
Che la morte han per ultimo refugio.  
E la reina mia ce 'l mostra chiaro,  
Che per non andar serva in man d'Ottavio,  
Disposta si è, che il non mangiar l'uccida.  
Agrippa  
E questo è quel, che solo Ottavio teme.  
Olimpo  
Certo egli è vero, che quanto più in alto  
E' asceto l'uom, tanto maggior dà il tomo.  
Agrippa  
Io non vo' più tardar Signore Olimpo,  
Che querele son queste?  
Olimpo  
Che querele?  
Quelle, che il destin reo vuol, che spargiamo.  
Parvi che noi non ci debbiam dolere  
Quanto mai si dolesse alcun mortale,  
Sendo le cose nostre a tal ridutte,  
Che quanti furon mai sospiri e pianti,  
Non basteriano ad isfogare in parte  
Le gran miserie, e gli aspri affanni nostri?  
Agrippa  
Così va la vicenda de le cose.  
Olimpo  
Ahi quanto è a noi questa vicenda grave!  
Agrippa  
Grave sempre fu il gire in forma altrui  
A chi usat'è di sovrastare a gli altri,  
Et a regnar. Ma aver dee molta grazia,  
(Quando il ciel voglia pur, che questo avvenga)  
Quell'uomo a Dio, che cade in man di tale  
Che sia tutto pietà, tutto clemenza,  
Dal quale altro sperare egli non possa,  
Che bene, come voi sperar potete  
Dal signor nostro, ancor che siate vinti.  
Olimpo  
Il potressimo creder, se la prova  
Saper non ne facesse quel, che fanno  
Le vittorie, ne gli animi di quelli,  
Che vincitori sono, e insuperbiti  
Sono de la vittoria, i più benigni  
Divengon crudi, et i più miti fieri.  
Agrippa  
Questo avviene in color ch'hanno il cor d'orso,

Ma chi ha, com'Ottavio ha, la mente umana,  
Non sol fiero non vien, ma discorrendo  
Lo stato, in ch'è rimaso il signor vinto,  
Compassione gli ha, veggendo quanto  
Può la Fortuna ne le cose eccelse.

Olimpo

Così esser ben devrebbe, se mirasse  
A questo il vincitor, ch'è manifesto,  
Che il cader, che fa un re, pone l'esempio  
Inanzi a ognun, che tien corona in testa,  
Quanto poca fé serbe la Fortuna  
A quegli, a cui mostra benigno il viso.  
Ma il vincitor non pensa altro, né cura,  
Che dimostrarsi altiero, imaginando  
Di non vederla mai per lui turbata.

Agrippa

Così benigna sempre l'abbia Ottavio,  
Come Alessandria il proverà benigno.  
Che fa, che pensa la reina vostra?

Olimpo

Ohimé, che può ella far, se non versare  
Da gli occhi un mar di pianto, e imaginarsi  
Come debba finire i giorni suoi?  
Per uscir fuor de le angosciose pene,  
E non esser spettacolo a' Romani  
Se viva andasse al vincitore in mano.

Agrippa

Questo non fia. Fate che con lei parli  
E le torrò la tema, dimostrando  
Quanto sperare ella da Ottavio debba.

Olimpo

Io so che sperare deve.

Agrippa

E che?

Olimpo

Che presto

Sia a sopporci a le leggi, ch'imporalle  
Il vincitore.

Agrippa

Io non vi vo' già dire,  
Ch'Ottavio da lei voglia accettar leggi,  
Che ciò non vuole il giusto. Ma ben tali  
Ella le avrà da lui, che poco avrassi  
A doler, d'esser stata perditrice.  
Fate che con lei parli, e mostrerolle,  
Ch'ella conoscerà, ch'Ottavio è tutto  
Pronto a farle veder, ch'animo tiene  
D'imperatore, e ch'egli sa non meno  
Perdonare a' soggetti, che domare  
Chi contra lui si dà ad alzar le corna.  
Andate, ch'io vi aspetto.

Olimpo  
Io vo, Signore,  
Né mancherà da me, ch'io non procuri,  
Che spero bene, e si conservi in vita,  
Ma temo di tentar tutto ciò in vano.

### **SCENA TERZA**

Agrippa  
Eletta avrà la parte Cleopatra  
Ch'èlegger dee, chi da sublime stato  
Sen cade in basso, e umil, com'è caduta  
Questa infelice, e misera reina,  
Che mi par quell'uom stolto, che disegni  
Viver quando non è, chi egli era dianzi.  
Et ova solea dare ad altri legge  
Egli a l'altrui soggiaccia, e credo certo  
Che sappia Olimpo ben la mente sua  
Et ecco, ch'egli vien da Cleopatra.

### **SCENA QUARTA**

*Olimpo, Agrippa.*  
Olimpo  
Signor Agrippa, la reina nostra,  
Che chiusa si ritrova entro al sepolcro,  
Consentito non ha, ch'io le ragioni.  
Ma per la cameriera ispor l'ho fatto  
A punto tutto quel che avete detto.  
La risposta è, ch'ell'è sì travagliata,  
Sì piena di dolor, che dar risposta  
Ora non puote, a quel che chiede Ottavio.  
Ma che grazia gli ha ben del buon volere,  
Ch'egli dimostra avere inverso lei.  
E che discorrerà maturamente  
Il tutto, e che saper gli farà quello,  
Che delibererà di sè. Io fare  
Altro non ho potuto.  
Agrippa  
Le direte,  
O le farete dir, quando non voglia  
Parlar con noi, ch'a viver si risolva,  
E si rimetta, a la bontà di Ottavio,  
Perchè, se disporrà fare altrimenti,  
Prima che se ne mora, vedrà il sangue  
Di tutti i figli suoi sparso per terra.  
Tanto sdegno avrà Ottavio che desperi  
e la bontà, de la clemenza sua.  
E a voi tutti non men tocca, che a lei,  
Di usar l'ingegno, acciò ch'ella si viva,  
Perchè, se more, andrà tutta Alessandria

Crudelissimamente a ferro, e a fuoco.  
Ove se viva resta, tutti voi  
Vi vivrete con lei lieti, e contenti.  
Olimpo  
Io non mancherò, Agrippa, di far quanto  
Si potrà far per me.  
Agrippa  
Fate 'l Olimpo,  
Perch'ella può sol lei salvare, e voi.

### *SCENA QUINTA*

Olimpo  
Chiunque può, senza servire altrui,  
Menar da sé vita onorata, e queta,  
Molto erra, e molto, se dal desio folle  
Di aver favore appo i signori, lascia  
Il suo tranquillo stato; e nel mar entra  
De le corti, e si dà a servir, fra questi  
Ravolgimenti d'onde, a re, a signore,  
Chè ì turbato l'oceano,  
Quando da vari venti egli è commosso,  
Quanto son quei, che ne le corti sono,  
Da gli uomini maligni, e invidiosi,  
Nemici di virtù, che ben sovente  
I miglior luoghi tengon ne le corti,  
E cercan tutta via ch'altri si affoghi  
Ne l'onde, che mosse ha l'orribil vento  
De l'iniquità loro, a de l'invidia.  
E s'alternar pur sai sí poggia, et orza,  
Sí regger col timon la barca, ch'esca  
Salva de l'onde, e de gli acuti scogli,  
Pur che il ciel, per gastigo de l'errore,  
Che commess'hai, ne 'l porti in servitute,  
Over viver potevi in libertade,  
Voglia, che ne l'entrar, che spero in porto,  
Dapoi che gittato hai l'avere, e gli anni,  
Ti assaglia così cruda, aspra tempesta,  
Che il legno spezzi, et ivi ti sommerga.  
E ciò avvenuto è a me, ch'ora credea  
Vedere in tremolar l'onda marina,  
Dopo molte tempeste, e giorni in porto.  
O cure vane, o stolti pensier nostri,  
Possiam ben dir, che si ferman su il vento,  
Tutti i disegni, e le speranze umane,  
E che nulla di certo è fra' mortali,  
Se non gli affanni, e gli infortuni gravi.  
Io me ne voglio entrar, per non vedere  
Gli apparecchi, che so, che farà Ottavio,  
Per l'eccidio di tutto questo regno,  
Morta che fia, come morrà, Cleopatra.



## SCENA SESTA

Proculeio

Poscia ch'a voi, e a me commesso ha Ottavio,  
Che poniamo ogni ingegno, perché venga  
Viva ne le sue mani Cleopatra,  
Ogni studio debbiam porvi, e ogni cura,  
Perché al fin conduciamo questa impresa.  
Io notato ho con diligenza il luoco,  
Onde ne la piramide superba,  
Che fabricata si ha per suo sepolcro,  
A sé condur fe' Marco Antonio suo,  
Luoco molto riposto, e tengo certo,  
Tenendo quella parte ella sicura,  
E perciò non vi avendo altra custodia,  
Che fatto mi verrà di entrarvi, pure  
Che sì la tratteniate ragionando,  
Che non si avegga de l'inganno. E' volpe  
Questa da prender con nascoso laccio.  
Ché s'ella avesse un'ombra di sospetto  
Incontanente accenderebbe il fuoco  
Nel suo sepolcro, e sé con tutto quello  
Tesoro, che vi è dentro, abbrusciarebbe,  
Et vano uscir faria ciò che tentiamo.  
E se non ha voluto udire Agrippa  
Udirà voi; che poi che a estrema sorte  
Altri è condotto e non ha alcun riparo,  
S'appiglia al fine a quel, che gli par meglio.  
Fatele dir, ch'a lei vi manda Ottavio,  
Perché abbiate a compor con lei le cose,  
E sperando da ciò qualche compenso  
Ai danni suoi, non negherà parlarvi.

Gallo

Da me non mancherà, ch'io non adopri  
Tutto il poter, tutto l'ingegno mio,  
Perché meniamo questo fatto al fine.

Proculeio

Io me n'andrò co' miei compagni, e spero  
Avere in ciò lieto successo.

Gallo

Andate,

Io tenterò l'udienza su la porta.

La veggo su la porta del sepolcro,  
Che parla tutta mesta con Olimpo.

Io vo' fermarmi, che tanto più tempo

Fia dato a Proculeio di espedire

Quanto far dee, per compiacere Ottavio.

E forse poria aver quindi argomento

(Udendo ciò di che parlano insieme)

Di poter ragionare anch'io con lei.

## SCENA SETTIMA

Cleopatra

L'aver veduto Olimpo, che tagliare  
Ottavio ad Antilo ha fatto la testa,  
Temere anche mi fa, che non avenga  
Simil fortuna a' miei figliuoli, i quali  
Via più cari mi son, che gli occhi miei,  
E tanto il temo più, quanto mi hai detto,  
Che per parte d'Ottavio, lo ti ha Agrippa  
Pur dianzi detto, con minaccie gravi.

Gallo

Cosa agevole fia che mi dia udienza,  
Poi che in timore ell'è de' figli suoi.

Cleopatra

Onde poi che la sorte mia crudele  
I miei figliuoli ha messi in man di Ottavio,  
E me condotta a tal termine, ch'uopo  
Mi è pregare il nemico, io vo' che vadi  
A ritrovare Ottavio, a nome mio,  
E che gli dica, che quando gli piaccia  
Di lasciare i miei figli in libertade  
Contenta son di rimanermi viva  
E coi figli miei star donna privata.  
Usa qui, Olimpo, il senno, e la prudenza  
E l'eloquenza tua che piegar suole  
Ogni feroce core, e il dur far molle.

Olimpo

Reina, cosa non lascerò a fare,  
Che per lo suo signor, servo far debba.

Cleopatra

Ma chi è costui, che di là viene?

Olimpo

è Gallo,

Famigliare di Ottavio.

Cleopatra

Ir non vo' dentro,

Ché non voglio esser colta a l'improvviso.

Olimpo

Anzi io l'aspetterei, poi ch'egli è solo,  
Et io son qui con voi; potremmo udire  
Cosa, che ci darebbe qualche indizio  
De l'animo di Ottavio. E (s'uopo fia)  
Ritornerete nel sepolcro. Et ivi  
A temer non avrete di nemico.

Cleopatra

Di nemico? vi ho sol due cameriere,  
Le più fedeli, e più nobili, ch'io  
Abbia avute unqua in corte. Vagli tosto  
Prima ch'egli qui giunga, Olimpo incontro,  
E se ben ti parrà, ch'egli mi parli,

Fallo venir; io mi starò qui dentro,  
Et uscirò, quando mi chiamerai.  
Olimpo  
Venite Signor, forse a la reina?  
Gallo  
A lei vengo per dirle alcune cose,  
Che a beneficio suo, mi ha imposto Ottavio.  
Olimpo  
E che cose son queste?  
Gallo  
Sol con lei  
Ne ho da parlare. Fate Olimpo, adunque  
Ch'ella mi presti udienza, ché dirolle  
Cosa che la farà restar contenta.  
Olimpo  
Siate contento d'aspettar, sin ch'io  
Vegga s'udienza ella vuoi darvi.  
Gallo  
Aspetto.  
Credo che Proculeio abbia le scale  
Al sepolcro già poste, e forse è entrato.  
Olimpo  
Signor, venite. Ella vi attende a l'uscio,  
Ma non vuole, che più le vi accostiate,  
Ch'or io mi sia.  
Gallo  
Pur che le parlo Olimpo,  
O lontano, o vicin, nulla mi curo,  
Altro non le ho a portar io, se non bene.  
Reina, Ottavio mio signor, salute  
Vi manda.  
Cleopatra  
Ohimé, che ben n'avria bisogno.  
Gallo  
Non pensa altro, Reina, il signor mio,  
Che darvi segno de la sua clemenza.  
Cameriera  
Ohimé Reina, ohimè, che nel sepolcro  
Sono i nemici, e sete presa viva,  
Ecco Reina che gli avete al fianco.  
Cleopatra  
Ahi traditori, anche quel non avrete,  
Che vi pensate aver, se questa spada  
Non mi vien men.  
Proculeio  
Non fate, ohimé Reina.  
Cleopatra  
A questo modo Ottavio vuoi mandarmi  
Speme di bene?  
Olimpo  
Ahi traditori, ahi rei,

Lasciate la reina.  
Proculeio  
E che credete  
Di fare, Olimpo? farete gran senno  
A starvi queto, e non cercar la morte.  
Olimpo  
Et moi ami, non voglio veder serva  
La mia reina.  
Proculeio  
Levate la spada  
A questo insano.  
Olimpo  
Ahi traditori, io spero  
Che il ciel farà di ciò giusta vendetta.  
Cleopatra  
Ahi traditori, ahi scelerati, ahi cani,  
Cani malvaggi, nati a lacerare  
Con insidie gli afflitti acerbamente.  
Proculeio  
Reina il tutto è fatto per ben vostro.  
Temuto ha il signor nostro, che non fusse  
Più possente in vo' il duol, che la ragione.  
Cleopatra  
Ohimé misera, ohimè.  
Proculeio  
Sí che vi deste  
Morte con le man vostre, et a lui tolta  
Fusse l'occasion di dimostrarvi  
La sua benignità, la sua clemenza,  
Mandati n'ha, perché noi vi togliamo  
La via di darvi morte.  
Cleopatra  
O che pietade,  
Ben può mostrar ciò che sperar io debba.  
Proculeio  
Ne la bontà del mio signor sperare  
Devete, et io lo vi prometto tale,  
Che non vi dolerà a trovarvi vinta.  
Cleopatra  
Ohimé se tale egli esser deve verso  
Questa infelice, e dolorosa, ohimé  
Prima che mi leviate del mio regno,  
Andate al signor vostro, e lui pregate,  
Che s'appona lui pon nulla i giusti preghi,  
Se vuol, ch'io spero aver da lui clemenza,  
Contento sia tanto di grazia farmi,  
Ch'io gli possa parlar; se questo ottengo  
Sicura io mi terrò.  
Proculeio  
Non dubitate  
Di non aver da lui ciò che vorrete.

Andate, Gallo, et entriam noi Reina,  
E state lieta, e sicura, ché sete  
Non tra nemici, ma tra amici vostri.  
Cleopatra  
Attendi, Olimpo, s'a me viene Ottavio  
E se forse verrà; tu ratto vieni  
A farmi motto, ch'io vo' girgli incontro.

### **SCENA OTTAVA**

Olimpo.  
Ohimé che dura cosa è restar senza  
Presidio, poi ch'è vinto un re, un signore,  
Quantunque egli si metta in luoco forte!  
Che perduto ch'è il tutto, è di mestiero,  
Ch'o per assedio, o per inganni, al fine  
In man (mal grado suo) venga al nemico,  
Et onde teme men, si trova accolto.  
E ne dà essemplio or la reina mia.  
Ma creder vo', che s'ella non chiudea  
Nel sepolcro il tesoro, Ottavio meno  
Cercato avria di averla ne le mani.  
Io, che presago fui di ciò, gliel dissi,  
Ma fece come i signor spesso fanno,  
Che vogliono, che il lor voler prevaglia  
A tutti gli altri, e se prendon consiglio,  
Sprezzanlo al fine, et a lor modo fanno,  
E spesso, spesso lor n'aviene male.  
Si avea pensato questa afflitta donna  
(Quanto son frali le sperante nostre)  
Con quel tesoro redimer sé, e il regno,  
E quel tesoro ha lei perduto, e il regno.  
Veggio venire Ottavio, io voglio andare  
Perché gli venga la meschina incontro,  
Gli è di bisogno ben, che s'usò mai  
La dolce grazia del parlar, la grazia  
De la sua incomparabile bellezza,  
Ora l'adopre, per indurre Ottavio  
Ad usarle mercé. Ma temo, temo,  
Che benché atta a piegar sia ogni dur core,  
Congiurato abbia sì contra sé il cielo,  
Che vinta si rimanga ogni sua dote.

### **SCENA NONA**

Ottavio  
Vorrebbe ogni raggion, ch'al vincitore  
Venisse Cleopatra. Ma perch' io  
Cerco di assicurla più ch'io posso,  
Poi che chieder mi ha fatto, io voglio andare  
A lei, sol per levarle ogni sospetto.

Gallo

Vedete che si è mossa ella anche, e viene  
Verso voi con la guardia.

Ottavio

Andianle incontro.

Cleopatra

Signor, poi che felice sorte ha dato  
A voi tal nome, e a me la rea l'ha tolto,  
Vi salvi sempre il Re dei sommi Dei,  
Né vi dia mai caggion, che da lo stato  
Alto, e sublime, ov'ora sete posto,  
(Mercè de la virtù, del valor vostro)  
Porger debbiate altrui supplice preghi,  
Per ritrovarvi in umile, e demesso,  
Come or son io, di reina ch'era  
Al par di qualunque altra, alta, e possente.  
Ma poi che il mio destin pur era fermo,  
Che di reina, io divenissi ancella,  
Per ritrovarmi in podestade altrui,  
Signor nel mondo non si trova, al quale  
Volessi più, ch'a voi, esser soggetta,  
Ché il nome, che di Cesare tenete,  
Da quel Cesar, che vi ebbe per suo figlio,  
E me già fé reina de l'Egitto,  
Di dever ben sperar mi dà cagione,  
Ché veggendolo espresso tutto in voi,  
(Parlo quanto al valore, a la clemenza,  
E a le altre doti d'imperador degne)  
Sì che veder mi par proprio colui,  
Che da le man del mio crudo fratello  
Mi liberò, e mi diè lo scettro in mano,  
Sperar mi fa, che voi, se non per altro,  
Per la memoria almen del padre vostro,  
Mai non consentirete, che colei,  
Ch'amata fu da lui molto, e onorata,  
Sostenga cosa di reina indegna;  
E mostrar vi vorrete degno figlio  
(Cosa ch' anche fia grata a la sant'ombra  
Di quel divino, e onorato spirto)  
Di quel Cesar, di cui tenete il nome,  
Né il nome, sol, ma la potenza tutta,  
Essendo, come ei fu, signor del mondo.  
Né far vi dee ver me d'altro pensiero  
L'avermi vista giunta a Marco Antonio,  
Et aver l'arme prese contra voi,  
Ché ciò non fei Signor, per voler mio,  
Né potei altro io far, donna infelice,  
Timida per natura, e poco esperta,  
Sendomi giunto Marco Antonio adosso  
Con tal potenza, e tal numer di gente,  
Qual'allor contra me condur volea.

Io non era atta a contrastar con lui,  
Né far poteva di non ubidirlo.  
Anzi mi fu mestier di usare ogni arte,  
Per mitigarlo, e per averlo amico,  
Fatto avendomi a sé chieder per dare  
Contra me, come intesi, aspra sentenza,  
Come contra nemica, e l'aspettava  
Così acerba, Signor, sì dura, ch'io  
Non seppi altro che far (quando le forze  
Mie, né il debil ingegno mio erano atti  
Di contrastar con così gran nemico)  
Che far ciò che potei, per dimostrargli  
Ch'io non gli era nemica. Il che avrei fatto  
Verso voi, s'anche voi fuste venuto  
Come egli all'or, per assalir l'Egitto.  
E tanto lieta più mi serei data  
A voi Signor, quanto (come anche ho detto)  
Il gran nome di Cesare, che sempre  
Nel cor scolpito ho avuto, sol poteva  
Darmi speranza d'infinito bene,  
Non che farmivi sempre esser soggetta.  
Quella necessità che mi costrinse  
A darmi al padre vostro, per venire  
Reina de l'Egitto, mi strinse anche  
A Marco Antonio darmi, per restare  
Nel natio regno mio, ch' avuto avea  
Del padre vostro. E quello a ch'uom s'induce  
Per la dura, e crudel necessitade,  
La quale è sì invincibil che non ponno  
Superarla gli dei, col poter loro,  
Pena non merta, ma non perdono appresso  
D'uomo, qual sete voi, mite, e prudente.  
Ottavio  
Io vo' conceder, che necessitade  
Vi fesse nel principio cosa fare,  
Che fusse contra la volontà vostra.  
Ma poi ch'occasione vi si offerse  
(Per gli partiti, che vi fé Tireo)  
Di cacciarlo da voi, perche no 'l feste ?  
Cleopatra  
Quella necessità, che fu cagione,  
Ch'ad ubidir mi dessi a Marco Antonio,  
Anche cagione fu poi, che sua moglie  
Divenissi, e mio fessi il suo volere.  
E, poi che moglie sua divenni, fuori  
Era d'ogn'onesta, fuor d'ogni giusto,  
Ch'io non volessi aver con lui communi  
Le allegrezze, i dolori, il bene, il male.  
In me non può, Signor, la fé sì poco,  
Né sì poco l'onesto, e il dever mio,  
Ch'io non voglia più tosto ogni supplizio

Soffrir, ogni gran pena, o che si sappia  
Ch'a Marco Antonio non mancai di fede,  
Che ch'io sia in gioia, et incolpata sia,  
Che rotta abbia la fede al mio marito,  
La qual manterei, se gliele dessi,  
Ad un crudele, e capital nemico,  
E credo, che più tosto voi vorreste  
Tale la moglie vostra, ch'ella fusse  
Qual voleva Tireo, ch'io fussi stata.  
Ma se forse, per questo, vi tenete  
Da me, Signor, offeso, i' non ricuso  
Di non soffrir per ciò da voi la morte,  
Via più contenta di morir, perch'io  
Abbia serbata al mio marito fede,  
Ch'io mi vergogni di trovarmi viva,  
Perché tradito io l'abbia. Ben vi prego  
Caro Signor, per questa vincitrice  
Destra, per quello amor, che Cesar primo,  
Da cu'il nome di Cesar voi tenete,  
Mi portò, mentre visse, che vi piaccia  
(Se forse disporrete, ch'io sia uccisa)  
Morta ch'io sia, di far, che nel sepolcro  
Io sia posta, ove ho posto Marco Antonio,  
Acciò che come l'ombre nostre fieno  
Nel regno di Pluton giunte, così anche  
Un sol sepolcro i corpi nostri chiuda.  
Questo prego, Signor; se questo ottengo  
Da la vostra bontà, non vo' dolermi  
Né di rea sorte, né di mal sofferto.

Ottavio

Che pensieri son questi, che vi vanno  
Per l'anima, Reina? Io più tosto  
Perder potrei tutto l'imperio mio,  
Che volessi io mai, che qui morreste.  
Voglio ch' abbiate assai meglio da noi,  
Di quel, che vi pensate, e che godiate,  
In vita lieta, ancor lieta fortuna,  
Sì che lasciate il ragionar di morte,  
E non vi spiaccia di trovarvi in mano  
Di vincitor, ch'abbia la vita vostra  
Più cara che l'impero. E mi parria,  
(E dico il vero) di non aver vinto,  
Se per ria sorte io vi vedessi morta.  
Però volgete, prego, ad altro il core,  
Ch'a penser di finire i giorni vostri.

Cleopatra

Poscia, Signor, che speme tal mi date,  
La vita ch'io sprezzava, ora mi è cara,  
Poscia che cara esser la veggo a voi,  
Sul quale ora riposa ogni mio bene,  
E vi cheggio pardon se mai vi offesi.



Vi prego ben, per questa cortesia,  
Che singolare ora mi avete usata,  
Che con la grazia vostra, io possa fare  
Oggi l'essequie a Marco Antonio mio,  
Acciò ch' avendomi a partir d'Egitto,  
E venirmene a Roma, com'io bramo,  
Per onorare Ottavia, e Livia vostra,  
Finisca verso lui l'ultimo ufficio.

Ottavio

Ne son molto contento.

Cleopatra

Io vi ringrazio.

E prego il Re del Ciel, che lungamente  
Vivate lieto, con la vostra Livia,  
E nel suo sen chiudiate il giorno estremo.  
Commettete a la guardia, che mi è intorno,  
Che questa opera pia non m'impedisca.  
Ma la mi lasci in libertà essequire,  
Come de' dei la religion vuole,  
Che ci hanno i modi de l'essequie dati

Ottavio

Io son contento. Lascia, Proculeio,  
(Poi che religione tal qui si serva,  
Che non vo' ch'a gli dei noi si opponiamo)  
Che faccia la reina queste essequie,  
In quella libertà, ch'ella mi chiede.  
Vi prego anch'io, che vi viviate lieta,  
E che poniate in noi tutta la speme.

Cleopatra

La vi pongo, Signor, ché sarei cieca  
E priva d'intelletto, s'altrimente  
Facessi, e farei torto a questa vostra  
Immensa cortesia, ch'ora mi usate.  
A la qual cortesia raccomando anche  
I miei figliuoli, ancor ch'io tengo certo,  
Che non bisogni, essendovi io sì cara,  
Come veggo che sono.

Ottavio

Gli avrò cari

Come se fosser miei. A Dio, Reina,  
Vivete lieta.

Cleopatra

Io non farò altrimente.

**CORO**

Alma speranza, che dal ciel venisti  
Per confirmare i cori  
Di chi sorte contraria affligga, e attristi,  
Perch'essi non divengan così tristi,  
Così il duol non gli accorri,  
Che de la vita uscir cerchino fuori.  
Ma gli infortuni umani,

E tutti i casi strani  
Tengan di lor minori.  
Se quel che poter suoli, anche ora puoi,  
E non ti è il valor scemo,  
Che ti face onorar tanto fra noi,  
Deh non ti sia ora grave  
(In questa sorte, in questo stato estremo,  
Onde ciascuno pave)  
Soccorrer la reina,  
E poi ch' Ottavio inclina  
Ad esserle cortese,  
Fa che questa meschina,  
A la qual sorte rea dato ha di morso,  
E fatte tante offese,  
Abbia da te soccorso  
Tal, ch'ella dal dolore, e dai martiri  
Al ben volga la mente,  
E faccia tregua tal con i sospiri,  
Che la clemenza miri  
Del nemico possente,  
E lasci quel pensiero,  
Troppo, ohimé, crudo, e fiero  
Ch'avea di darsi morte.  
Se tu speranza spiri  
Malgrado de la sorte,  
La grazia tua nel travagliato petto,  
Volgerà lo intelletto  
A conservarsi in vita.  
Porgile adunque aita  
Sì, che l'alma smarrita  
Ricovri il suo valore,  
Con lo sperare ancor bene, e diletto.  
Così sempre ti onore  
Il mondo tutto, e diati altari, e tempi  
E mirre ti arda, e incensi a tutti i tempi.

# ATTO QUINTO

## *SCENA PRIMA*

Olimpo  
Esser costume suol de gli infelici,  
Non creder facilmente, né allegrarsi,  
Per bene, che sia lor da altrui promesso,  
Ma sogliono mai sempre in tal paura  
Restarsi, e in tal sospetto, che, se il bene  
Lor forse vien palese inanzi agli occhi,  
A pena creder pon che bene sia.  
E temendo, che sotto tal mantello  
Non si celi assai peggio di quel, ch'hanno,  
Non ardiscon pigliarlo. E se ciò avviene  
Ne gli uomini sovente, maggiormente  
Nel sesso femminil ciò avenir suole,  
Cui pon timor la sicurezza istessa.  
E nondimeno or la reina mia,  
Di cui non fu giamai la più infelice,  
Che si avea scelto, per uscir di pene,  
Per sottrarsi a disnor, darsi la morte,  
A quattro parolette, che le ha dette  
Ottavio, con le quali egli le ha data  
Non so che speme, si ha lasciata in guisa  
Tor dal primo pensier, che par ch'ella abbia  
Ricovrato l'impero, e i figli, spera  
Più bene assai, che non temeva male.  
Ma, se condur si lascia a Ottavio a Roma,  
Vedrà, vedrà la misera, che quello,  
Ch'ha di grave sofferto, è stato nulla,  
Appresso quella angoscia, ch'avrà, quando  
Legata fia condotta al Campidoglio,  
Come la vi veggo io sin or condotta.  
A me ne crepa il cor, ma inacerbire  
Non le vo' il petto, col mostrarle quello,  
Ch'avere inanzi a gli occhi ella dovria.

## *SCENA SECONDA*

Cleopatra.  
Dunque tu pensi Ottavio ch'io sia priva  
D'ingegno sì, sì di me stessa fuori,  
Ch'io non abbia compreso, a che fin brami  
Ch'io resti viva, e ch'io non vegga chiaro,  
Che le promesse tue, le tue lusinghe  
Son tanti lacci, che mi metti intorno,  
Per menarmi legata al Campidoglio?

Non mi appannano il lume de la mente  
Queste tue finte, e simulate offerte,  
Che veggo quel, che tu non vuoi mostrarmi.  
Tropo Ottavio si aguzza a quelli il lume,  
Che ne l'abisso son de le miserie.  
Tu vuoi ch'io viva, e cara hai la mia vita,  
E ti parrebbe di non aver vinto,  
Se viva non mi avessi in tua podestà,  
Et io te 'l credo. Non perché tu brami  
(Come hai cercato di persuadermi)  
Di darmi segno de la tua clemenza,  
Ma per menarmi al tuo trionfo a Roma,  
Serva coi lacci, e le catene intorno.  
Credi tu Ottavio, che il tuo viso mostro  
Non mi abbia quel, che tu nel cor chiuso hai?  
Il disio ch'hai, ch'io onori il tuo trionfo,  
E il mal animo tuo non ha patito,  
Non ha patito la tua mente, volta  
Tutta al mio scorno estremo, che mi guardi  
Sol una volta pur, con gli occhi fissi,  
Tenendogli mai sempre a terra vòlti.  
Non hai saputo Ottavio usar gli inganni,  
Che scorti gli ho, contra tua voglia, tutti.  
Ma se saputo non hai tu ingannare  
Una donna, che, per destin crudele,  
Era ne le man tue, come legata,  
Vedrai tu, ch'una donna avrà saputo  
(Per torsi a scorno et ad opprobrio grave)  
Ingannar te, mostrando di volere  
Seguirti a Roma, e fare il voler tuo.  
Tu creder hai potuto, che sia uscita  
Sì di sé Cleopatra, sì d'altiera,  
Ch'ella fu sempre, sia venuta vile,  
E lo stato reale, in ch'ella è vissa,  
Abbia sì in oblio posto, ch'ella a Roma  
Debba serva venire in forza altrui?  
Tu mal penetrato hai l'animo mio.  
Bramava io bene di venire a Roma,  
Se Marco Antonio mio restava vivo,  
E vincitor, per far di te, di Ottavia,  
E de la Livia tua quel, che far pensi  
Or tu di Cleopatra. Ma Roma ora  
(Pocchia ch'ho al desir mio contrari i fati)  
Non è più per vederla, se tu forse  
Non la vi meni morta. Ché finire  
Sotto il cielo ov'io nacqui, or vo' la vita.  
Morir già Sofonisba in libertade  
Volle più tosto, ch'esser serva, e viva.  
E così anch'io vo' col suo essempro fare.  
Se saputo non ho, con le mie forze  
Difendermi da te, mentre io poteva,

Se per la mia fragilità vedere  
Non ho saputo quel, che bisognava,  
Che veduto io avessi al maggior uopo,  
Vedrai, ch'essendo giunta, ov'ora sono,  
Cieca non sono stata. E che s'hai vinto  
L'Egitto, non hai vinta Cleopatra.  
Meglio saprò morir, ch'io non son vissa,  
E meglio procurar la libertade  
Saprò con la mia morte, che saputo  
Non mi ho procurar ben con la mia vita.  
Se le delizie mie non mi lasciaro  
Apparar l'arte del ben viver, ora  
Gli affanni insegnato hammi quel, ch'io debbo  
Far per morir reina, entro al mio regno.  
Libera veggo pur (malgrado tuo)  
Ovunque io mi volgo, questo cielo,  
Sotto cui nacque, e vissi, e fui reina,  
Et anche questo ciel Cleopatra vede  
Non coi legami, e le catene intorno,  
Ma in abito real. Questo cielo anche  
Coglierà l'alma mia libera, e sciolta.  
Bene con tutto il cor prego, e riprego  
Le deità d'Egitto (se non sono  
Rimase vinte con il regno mio)  
Ch'oprino tanto, che il mio corpo unito  
Sia a quel di Marco Antonio, e nel lor seno  
(Fatte ch'avro l'essequie al mio marito,  
Al mio marito, anzi a la vita mia,  
Ch'or far gli voglio in abito reale)  
Accolgano il mio spirto ultimo in pace.  
A Dio cara mia patria, a Dio, ti lascio  
Populo mio, ti lascio cara sorte,  
In cui mi vissi già tanto felice.  
Pregate tutti a la reina vostra,  
Quant'esser puote più, morte tranquilla,  
Pregate, che i miei figli, che signori  
Esser devean di questo eccelso regno,  
Et ora ne le man sono di Ottavio,  
Facciano miglior fin, ch'or non faccio io.

### *SCENA TERZA*

Gallo  
Dubitar fatto ha Agrippa al mio signore  
Che più, ch'uopo non era, abbia allargata  
La mano a Cleopatra, in aver dato  
A lei licenza, ch'ella possa fare  
In libertà l'essequie a Marco Antonio,  
E per questo or mi manda a Proculeio,  
Perché gli dica, che col dimostrare  
Di darle libertà, le tenga guardia

Tal, ch'ella di se stessa non disponga  
Come le piace, et altro non avenga,  
Che il far l'essequie al suo morto marito.  
Ma dubito, che tardi egli ha veduto  
Quel, che veder devea sin da principio.  
Veggio uno, ch'esce fuor da Cleopatra,  
Io voglio andar per altra via, perch'egli  
Non mi trattenga a ragionar con lui,  
E mi faccia tardar l'officio mio.

#### **SCENA QUARTA**

Famigliar di Cleopatra  
Si vuol dir, che non può l'uomo sapere  
S'egli è felice, od infelice mentre  
Egli vivo è, né se la vita sua  
Sia buona, o rea, perché l'ultimo giorno,  
E' quel, ch'a l'uomo da biasimo, o loda,  
Ma veggio io, ancor che viva Cleopatra,  
Che infelice è via più d'ogn'altra, e trista,  
Perché lo stato, in ch'ella si ritrova,  
Non le promette più, se non dolore,  
E danno grave, e vituperio, e scorno.  
Non so pensar, dà qual animo tocca  
In tanta afflizione, in tanta angoscia,  
Come fuori di sé, presa la veste  
Abbia, ch'ell'ebbe il dì, che prese il regno,  
E con lo scettro, e la corona in testa,  
(Come essere dovesse anco reina)  
Data si sia all'essequie del marito.  
Ma mi credo io, che ciò avvenuto sia,  
Perch'ella non si pensa di cor torre  
D'esser stata reina. Quanto bene  
Sarebbe, che quando da sommo grado  
Cade un signor ad imo, così ancora  
La Fortuna gli desse un cor umile,  
Convenevole al grado, in ch'ella il pone.  
Ma par che questa fiera, non contenta  
Di averlo messo in bene infimo grado,  
Non solo non gli tolga il cor reale,  
Ma di più alto desir l'empia la mente,  
Perché il ricordo d'esser stato tale,  
(Seco dicendo al fin, che son? che fui?)  
Doppia doglia abbia, e se ne dolga a doppio,  
Il che sarà de la reina mia.  
Manda ella per me a Ottavio queste lettere,  
Credo per mantenerlosi più amico.  
Ma so, che sarà van ciò, ch'ella tenta.  
Potrà da Ottavio aver buone parole,  
Ma proverà contrari al detto i fatti.  
Nondimen prego, che le avenga meglio

Di quel, ch'io temo, ch'avenir la debba.

### *SCENA QUINTA*

Gallo

Credo che sia sovra ogni stima grave  
Miseria, e sommo affanno il ritrovarsi  
In stato tale a un re, ch'ove soleva  
Avere intorno servitori, e paggi,  
E genti illustri, e sudditi fedeli,  
Si vegga circondato da coloro,  
Che il regno tolto gli han, l'han fatto servo.  
Mi è proprio parso entrare in un'orrore,  
Entrando nel palagio, e ne la corte  
Di Cleopatra, non vi veggendo altri  
Che gente armata, e capitani Romani,  
I quali ha tutti vòlta Proculeio  
Là, ov'or si ritrova Cleopatra,  
Perché a l'uscir che farà de la stanza,  
Ove si trova or, con due cameriere  
L'abbia in podestà, e mover più non possa  
(Se non secondo ch'egli vorrà) il piede.

Ottavio

E tu non sai se Cleopatra sia  
Morta?  
Famigliar di Cleopatra  
Signor, quando mi diè le lettere,  
Mostrommi aver pensier d'ogni altra cosa  
(Tanto mi si scoperse in viso lieta)  
Che di morire. E creder io no 'l posso,  
Bench'ella scritto l'abbia.

Ottavio

Veggio Gallo  
Che di là viene. Egli mi saprà dire  
La verità. Questi da Cleopatra  
Portate lettere mi ha, per le quali ella  
Mi avisa, che si vuol la morte dare,  
E che, giunto non fia l'apportatore  
De le lettere, che manda, ch'ella uscita  
Sarà di vita. E che per ciò mi prega,  
Che sepelir la faccia, nel sepolcro,  
Ove dianzi sepolto ha Marco Antonio.  
Udita n'hai tu forse cosa alcuna,  
Da Proculeio, o d'altri ne la corte?

Gallo

Nulla, Signor, anzi m'ha detto, ch'ella  
Facea l'ossequie a Marco Antonio lieta,  
Per venir poi con voi contenta a Roma,  
E che, per quanto gli pareva, mestiero  
Non vi era di più guardia. Ma dapoi  
Ch'a voi così piaceva, gliele porria.

Ottavio  
Va' ratto, e intendi a pien tutta la cosa.  
Gallo  
Io vado.  
Ottavio  
Veggio ch'esce Proculeio  
Con un de' sacerdoti de la corte,  
Essi ce ne daran certa novella.

### *SCENA SESTA*

Ottavio  
è forse morta Cleopatra?  
Proculeio  
è morta.  
Ottavio  
E come?  
Proculeio  
Io no 'l so dir. Quando mandaste  
Gallo a dir ch'io tenessi maggior cura  
Di lei, che voi non mi avevate imposto,  
Io me n' andai veloce a quella stanza,  
Ove con due donzelle era ridutta,  
Dicendomi, ch'ivi entro volea fare  
L'ultima parte de l'essequie, e insieme  
Come soglion gli Egizi, il sacrificio,  
A le sante ombre del marito suo.  
E questo sacerdote inanzi a l'uscio  
Ne l'abito, ch'or è, lasciato avea,  
Col torchio acceso, e con l'incenso in mano.  
Ma, giunto a quella stanza, ne l'entrare  
Vidi una de le donne sue, che morta  
Le stava a piè del letto, e vidi l'altra  
Che a la reina, che corcata in letto  
Era su un panno d'oro, la corona  
In capo le addattava, e le poneva  
Il suo scettro real ne la man destra.  
E le dissi: Così dunque si face?  
Così si fa, - rispose ella - a fuggire  
Servitù, e scorno grave, e immantimente  
Morta cadette. Io tosto al letto andai,  
Et a scuoter mi diedi Cleopatra,  
Et a chiamarla ad alta voce, e nulla  
Sentendo, e rispondendo nulla, vidi  
Ch'ella era morta, e tardi m'avevate  
Mandato ad avvertir, ch'io le togliessi  
La libertà, che l'avevate data.  
Ottavio  
Vero è quel, che si dice, che la donna  
E' de le finzioni il proprio nido,  
E il nido de gli inganni. Chi avria mai



Al viso lieto, a le promesse, agli atti  
Pensato, che costei chiudesse in core  
Disio di morte? E come si è ella uccisa?

Proculeio

No 'l so, Signore, ella non avea ferro  
(Però che ricercar la volsi tutta)  
Né avea instrumento alcun, che si vedesse,  
Con cui la morte si potesse dare.  
Né ve n'aveano alcun le cameriere,  
Né questi, che le fu compagno sempre  
Mentre ella fé l'essequie a Marco Antonio,  
Ché in questo usato avea gran diligenza,  
Quantunque non avessi alcun sospetto,  
Veggendola lietissima essequire  
Quel che concesso le avevate voi.  
E nondimen, con quanto studio ho usato,  
(Come dett'ho) l'ho ritrovata morta.  
E quindi ho chiaramente conosciuto,  
Che la via di morir non è mai chiusa  
A chi brama la morte. E pur volendo  
Saper di ciò quel più, che si poteva,  
Io venia dimandando al sacerdote  
Come si avesse uccisa.

Ottavio

Poscia ch'eri  
Ne l'essequie con lei, et a la porta  
De la stanza ti stavi, ove ora è morta,  
Dimmi tutto il successo.

Sacerdote

La reina  
Tosto ch'ella impetrò da voi licenza  
Di poter far l'essequie al suo marito,  
Se n'entrò in corte, e si vestì la veste,  
Ch'ella ora ha in dosso, la quale era quella,  
Ch'ebbe quel dì, che fu fatta reina.  
E la corona poi si pose in capo,  
E in man tolse lo scettro, e andò al sepolcro  
In cui di Marco Antonio è chiuso il corpo.  
E gittatasi sopra quello avello,  
Versando un mar di lagrime dagli occhi,  
Cominciò a dir, con dolorosa voce:  
Caro marito mio, quanto mi è stato  
Questo poco di tempo ch'io son vissa,  
Senza te, duro! S'allor fussi morta,  
Che tu di vita uscisti, i' era felice,  
Ma il reo destin, che non volea ch'avessi  
Ne la miseria mia nulla di lieto,  
Mi ti fé soprastar, perch'io venissi  
Serva al nemico tuo, perch'io vedessi  
Ch'al tuo cader io caddi, e cadde il regno.  
Ma poi ch'il ciel così ha disposto, ho grazia

Agli dei de l'Egitto, che mi han dato  
D'ingannar sì il commun nostro nemico,  
Che potute ho, col mio pianto bagnare  
Il tuo sepolcro, e con libera voce  
Chiamare in libertà quel dolce nome,  
Ch'io mi trovo nel cor vivo scolpito.  
Poi dopo questo, (lagrimando insieme  
Le cameriere, et io per la pietade  
Ch' avevamo di lei) con grido orrendo,  
O Marco Antonio - disse - o Marco Antonio,  
Perché, come il sepolcro tuo di pianto  
Bagno, misera me, così non posso  
Spirar ne le tue braccia il fiato estremo?  
E questo detto, si lasciò cadere,  
Come se fusse morta, su il sepolcro,  
E senza dir parola, alquanto stette  
In quella guisa. Poi risorta alquanto,  
Disse : Se mi ama lo spirto tuo sciolto  
Dal corpo, come egli mi amava, quando  
Congiunto vi era, so che egli qui intorno  
Or vola, e ascolta i miei gravi lamenti,  
Et attende, che il mio si giunga a lui.  
Ottavio  
Mi commovono certo insino a l'alma  
Queste parole.  
Sacerdote  
Se le aveste udite  
Com'io le udì, Signor, avreste pianto  
Con esso lei, come ben vi piansi io,  
Non senza gran cagion. Poscia seguitte:  
Però caro marito, per unirmi  
Morta a te, come unita io ti fui viva,  
Io voglio anch'io da questo fragil velo  
Scior l'alma mia, laqual quantunque afflitta  
Gioisce, poi che sente, che venire  
Ella de' ov'è la tua; così al ciel piaccia  
Ch'abbian potuto tanto i preghi miei,  
Appresso a Ottavio, che contento ei sia,  
Che siano i corpi nostri anche congiunti  
In un sepolcro. E poscia, questo detto,  
Si levò dal sepolcro, e andò a la stanza  
Con le donzelle sue, dicendo, ch'era  
Lassa fuori di modo, e che volea  
Prendere alquanto di riposo. E volse  
Ch'io me ne stessi a l'uscio, commettendo,  
Che se non mi chiamava, non avessi  
Ardir di movermi indi; or giunta al letto,  
Lo baciò in ogni parte; e coricossi  
Sopra esso. E raddoppiando il grave pianto,  
Disse: Ahi quanto mutata abbiam fortuna  
Tu et io. Io già in te giacqui, non com'ora

Trista, e dolente, e in altrui man, ma lieta  
 à par di quante mai fur liete in terra,  
 Reina de l'Egitto; e tu a me fosti  
 Dolce riposo, mentre piacque al cielo,  
 Or sei dei dolor miei strano ricetta,  
 Che come viva già in te giacqui, giunta  
 Al mio marito, ora dolente, e sola  
 Morta in te giacerò. Ma mi contento  
 (Poi che i fati crudeli han ciò disposto)  
 Di finir sopra te i miei tristi giorni,  
 Poi che finir non gli ho potuti a canto  
 Al mio caro signor: de le mie gioie  
 Tu fusti testimon, tu anche serai  
 Testimon de le mie crudeli angoscie.  
 E questo detto, lagrimosa volta  
 A le donzelle sue, si fé portare  
 Un vasello d'argento. E da la tempia  
 Destra si trasse un canoncino d'oro,  
 Intorno al quale ella avvolgea i capelli,  
 E pose 'l dentro al vaso, e a un tempo istesso  
 Sul vaso pose il braccio in tutto nudo,  
 E tratto il canoncin, toccò la carne,  
 E quasi lieta disse: Ecco che viene  
 O Marco Antonio, a te la tua Cleopatra,  
 Per non si dipartir più da te mai.  
 Accolla lieto, come la solevi  
 Accor, quando eri seco in questa vita,  
 Ch'ella per esser teco, ora abbandona.  
 Poi come da soave sonno oppressa,  
 Senza più dir parola, o tragger fiato,  
 Si rimase sul letto, com'or morta,  
 E morte anche con lei le due donzelle,  
 Usando il modo, ch'ella aveva usato.  
 Questo ho veduto, e udito, e tanto dire  
 So del fin reo de la reina nostra.  
 Ottavio  
 Ismisurato amore, è stato quello  
 Di ambidue questi; anco ch'aspri nemici  
 Mi siano stati, e siami grave tanto  
 La morte di costei, quanto altra cosa,  
 Ch'io potessi aver grave, io non vo' mai  
 Discior que' corpi, le anime dei quali  
 Congiunte avea così perfetto amore.  
 Onde poi che mi ha chiesto, per le lettere  
 Che mi ha dianzi mandate Cleopatra,  
 Che nel sepolcro, ov'ora è Marco Antonio,  
 La faccia sepelire. Io vo' che cura  
 Proculeio ti pigli tu di questo,  
 E che con quell'onor, con quella pompa,  
 Che si conviene ad una tal reina,  
 La facci sepelir con Marco Antonio.

Proculeio  
Io farò Signor, quel che m'imponete.  
Sacerdote  
Ben segno date d'animo Romano,  
Poi ch' anche de l'onor dei gran nemici,  
Dopo la morte loro, avete cura.  
Io prego il ciel, che guiderdon vi dia  
Degno di sì cortese, e nobile atto.  
Ottavio  
Spedito ch'avrai questo, Proculeio,  
A l'armata verrai con la tua gente,  
Perché ordinato ch'averemo quanto  
Bisognerà in Egitto, ce n'andiamo  
Finito il travagliare, insieme a Roma.  
CORO  
Quanto miseri, ohimé, sono coloro,  
Che perché hanno felice  
La fallace Fortuna a' desir loro,  
Mai provarla non temono infelice,  
E ne' piaceri stan fra gemme, et oro.  
Ché questa ingannatrice  
Tant'è da temer più, quanto più lieta,  
Si mostra, e più quieta.  
Però ch'ella si turba in un momento,  
E di pia, e mansueta,  
Come aspra predatrice,  
Fiera diviene, et empie di tormento  
Chi pareva più contento,  
E mostra chiaro, che a lei sola lice  
Le gioie altrui far vane,  
Et abbassar tutte le altezze umane.

**FINE**